

LA CRISI DELL'INFANZIA E LA DELINQUENZA DEI MINORENNI

SCIPIO SIGHELE



EDIZIONI BENEINST

Edizione PDF a cura di Gerardo D'Orrico – Beneinst.eu

Audiolibro su YouTube: <https://youtu.be/TtHY3YKG>

Informazioni su questa edizione elettronica

Questo ebook è tratto dalla versione disponibile su Wikisource in lingua italiana, consultabile all'indirizzo:

[https://it.wikisource.org/wiki/La crisi dell%27infanzia e la delinquenza dei minorenni](https://it.wikisource.org/wiki/La_crisi_dell%27infanzia_e_la_delinquenza_dei_minorenni)

Wikisource è una biblioteca digitale libera e collaborativa, curata da volontari che si dedicano alla trascrizione e revisione di testi di pubblico dominio o rilasciati con licenze aperte. Il contenuto da cui deriva questa edizione è distribuito secondo la licenza **Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 3.0 Unported (CC BY-SA 3.0)**, che consente di copiare, modificare e ridistribuire l'opera, anche a fini commerciali, a condizione di attribuire correttamente la fonte e mantenere la stessa licenza.

Nonostante l'accuratezza del lavoro dei volontari, è possibile che nel testo siano presenti errori di trascrizione o formattazione. Eventuali segnalazioni possono essere inviate tramite la pagina dedicata su Wikisource:

http://it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori

Questa edizione riconosce e ringrazia i contributori di Wikisource che hanno reso possibile la realizzazione del testo originale.

Prima edizione: La Rinascita del Libro, Casa Editrice Italiana di A. Quattrini, Firenze, 1911

Indice

- *Al lettore*
- *Il suicidio dei fanciulli*
- *La delinquenza dei minorenni*
- *I delitti contro l'infanzia*
- *Il dissolvimento della famiglia*
- *Il codice per l'infanzia*
- *Le donne italiane e la delinquenza dei minorenni*
- *Appendice*
- *Relazione di Scipio Sighele*
- *Indice*

AL LETTORE

Fermamente persuaso della necessità di diffondere tra il pubblico la conoscenza di certi problemi che toccano le profonde radici della vita sociale, ho accolto la pro posta dell'editore Quattrini di raccogliere in un opuscolo alcune note ed osservazioni intorno alla Crisi dell'infanzia e alla delinquenza dei minorenni.

Nessuno più di me sa che queste note ed osservazioni sono incomplete. Ma poichè lo scopo della presente pubblicazione è, non di risolvere il difficile e complesso problema, ma di attirare su di esso l'attenzione dei troppi che lo ignorano e lo trascurano, credo e spero che le mie pagine bastino a far intendere la paurosa gravità della crisi che ci travaglia.

Altrove, i lettori potranno cercare fatti ed idee che colmino le molte lacune di questo piccolo libro. Io non ambisco che la soddisfazione di averli invogliati a questa ricerca.

FIRENZE, *aprile* 1911.

S. S.

Il suicidio dei fanciulli.

I.

Si discuteva anni or sono, — quando gli studî di statistica comparata erano nuovi e quindi più alla moda di quel che oggi non siano, — se la civiltà abbia portato, anche nel campo morale, tutti quei progressi che innegabilmente portò nella vita materiale. E gli ottimisti affermavano che il delitto, almeno nelle sue forme più gravi, va sempre diminuendo; e i pessimisti dimostravano col documento inconfutabile delle cifre, che viceversa i delitti aumentano con una proporzione geometrica spaventosa.

Forse, e gli uni e gli altri avevano in parte ragione, giacchè presso alcuni popoli civili la criminalità effettivamente diminuisce, e presso molti altri pur troppo aumenta.

Dove non è permessa varietà e contraddittorietà di opinioni è a proposito del suicidio, il quale segue dovunque da molto tempo una linea ascensionale che

impensierisce, e che lo può far definire il fenomeno patologico caratteristico del nostro tempo. La lotta per la vita ha oggi, in confronto al passato, assai maggior numero di deboli che non sanno o non vogliono combatterla, assai maggior numero di vinti che la fuggono e si condannano all'auto-eliminazione. E fra questi deboli, fra questi vinti, cresce ogni giorno, specialmente nelle grandi città, il numero dei minorenni, dei giovanissimi, di coloro che non hanno ancor toccato il quindicesimo anno!

In Francia, nel 1839, si contavano 20 suicidî di fanciulli inferiori ai 16 anni, e 132 suicidî di giovani dai 16 ai 21 anni. Nel 1908, i suicidî di fanciulli inferiori ai 16 anni furono 85, e i suicidî di giovani dai 16 ai 21 anni furono 447. E ciò che vi è di più grave, quasi di incredibile, è che fra quegli 85 suicidî di fanciulli inferiori ai 16 anni, 33 erano stati compiuti da bambini di 14 anni, 4 da bambini di 13 anni, 2 da bambini di 9 anni, 1 da un bimbo di 8 anni, e 1 da un bimbo di 6 anni! In Prussia, i suicidî di fanciulli minori di 15 anni erano in media 38 all'anno nel periodo 1869-1873: furono 70 all'anno nel periodo 1894-1898.

In Italia, i suicidî di giovani tra i 15 e i 19 anni, furono in media 150 all'anno nel decennio 1896-1905: salirono a 179 nel 1906, e a 201 nel 1907; i suicidî di ragazzi al di sotto dei 15 anni, furono in media 8 all'anno nel decennio 1896-1905, salirono a 11 nel 1906 e a 14 nel 1907.

Negli altri paesi europei le statistiche danno risultati presso a poco eguali, che è quindi inutile riferire.

Di fronte a queste cifre, sorge spontanea la domanda tristissima: perché il fanciullo si uccide? perché a un'età che la poesia e la retorica ci dipingono felice o

serena o incosciente, si sviluppa quel «*tœdium vitæ*» che a noi sembra una conseguenza dei dolori e delle preoccupazioni dell'età matura? perché il bambino sa trovare come un adulto quell'apparente e momentanea energia materiale e morale che occorre per uccidersi e che alcuni gabellano come coraggio, mentre non è in fondo che una viltà?

Sono molte le risposte che si potrebbero dare a queste domande. Mi limiterò, per ora, ad accennare fuggevolmente alle principali.

Anzitutto è un grossolano errore, direi un daltonismo psicologico, giudicare colla nostra psicologia d'uomini la psicologia dei fanciulli. È evidente che confrontandoli coi dolori che noi proviamo, i dolori infantili ci debbano sembrare ben piccoli. Ma tutto è relativo; e se un fanciullo non soffre per le gravi preoccupazioni che fanno soffrire un adulto, non si può per questo concludere che la sua età non conosca il dolore. Vi sono in quelle piccole anime delle grandi e paurose tragedie, che noi troppo spesso definiamo distrattamente come capricci. Vi sono, in germe, tutte le passioni che dilanano il cuore dell'uomo, e che noi ingenuamente crediamo di poter placare con un rimprovero od un castigo, mentre non facciamo, spesso, che esacerbarle. Vi sono, infine, delle strane intuizioni che permettono al fanciullo di vedere, di sentire, di giudicare tutte le ingiustizie che noi commettiamo verso di lui, illudendoci ch'egli non arrivi a comprenderle. L'orgoglio e la gelosia — queste precocissime fra le passioni umane — fanno forse più soffrire i fanciulli che non gli adulti.

Noi sorridiamo di questi dolori infantili: sorridiamo per ignoranza o per egoismo. Ma non sorride forse anche il vecchio delle ubbie che tormentano un giovane di vent'anni? Non trova egli forse che solo le sue malattie, solo le disillusioni da lui provate, solo il sentir vicina la morte, meritano il nome di veri dolori, e che la passione non corrisposta del giovane è tutt'al più un dispiacere da cui si guarisce e che egli invidia? E dovremo noi dire, per questo, che i giovani non soffrono? dovremo non

comprendere perché essi si uccidano per amore? Tutti i periodi della vita hanno gioie e sofferenze, certo diverse, ma che, con eguale potenza, turbano la mente ed il cuore. E ciò che diciamo dei vecchi riguardo ai giovani, possiamo e dobbiamo ripeterlo dei giovani riguardo ai bambini. Negare un dolce o un divertimento a un bambino gli è talvolta come negare una donna a un giovane innamorato. Il desiderio d'un'età è molto diverso da quello dell'altra, ma l'intensità del desiderio è, rispettivamente, la stessa. Così, commettere un'ingiustizia o una crudeltà contro un fanciullo, significa talvolta produrre in lui uno di quegli stati di triste disperazione o di improvvisa rivolta, di cui noi crediamo capaci soltanto gli adulti.

Se noi fossimo persuasi di questa equivalenza psicologica tra la vita infantile e la vita adulta, se noi cioè ci rendessimo conto che la psicologia dei fanciulli non è nè molto differente nè molto più semplice della nostra, ma viceversa ha della nostra tutti i dolori tutti gli impulsi tutti i pericoli, senza avere, come noi, un organismo saldo che possa sopportarli od opporvisi, noi comprenderemmo meglio perché *anche* i fanciulli si uccidano, e forse noi modificheremmo i nostri sistemi educativi in modo da far sì che i bambini si uccidano meno.

Ma la ragione data fin qui — e che è permanente — se basta a spiegare perché il suicidio dei fanciulli esista, non basta a spiegare, da sola, perché vada progressivamente crescendo.

A fornir questa spiegazione concorrono due altre cause, una ereditaria, l'altra sociale.

Il numero dei suicidî infantili oggi aumenta perché aumenta negli adulti la degenerazione; e gli ammalati, i pazzi, i criminali, gli alcoolisti, che mettono al mondo

dei figli con una congenita tara ereditaria, li predispongono fatalmente a ogni forma di patologia, e quindi anche al suicidio.

Le inchieste di molti medici alienisti hanno dimostrato infatti che una fortissima percentuale di fanciulli suicidi è data dai figli di genitori degenerati.

Oltre questa causa antropologica, un'altra ve n'ha, come dicevo, più generale, che a tutte si impone.

Noi diventiamo vecchi prima del tempo, ed è quindi logico che i bambini, prima del tempo, diventino uomini. Questa nostra vita affrettata, febbrile, accelera il corso normale dell'esistenza; e se da una parte i giovani hanno una precoce senilità, i bambini hanno una giovinezza precoce. Il fanciullo entra troppo presto nella vita: troppo presto affatica il cervello negli studi: troppo presto sciupa la sua adorabile semplicità infantile partecipando, in famiglia e in società, all'esistenza complicata, irritata, affaccendata degli adulti; e troppo presto quindi, sotto la pressione violenta di emozioni superiori alla sua età, diventa uomo: uomo per i desiderii, per le passioni, per le ambizioni, non per la forza e per la coscienza.

E da questo squilibrio fra il volere e il potere scoppia talvolta il dramma: dramma la cui catastrofe è il delitto, se il fanciullo, invece che darsi per vinto, ha la criminosa audacia di servirsi, per vivere, di mezzi immorali, — dramma la cui catastrofe è il suicidio se il fanciullo si sente mancare le forze, e in un attimo di coraggio che nasconde forse una lunga viltà fugge da un mondo ove non sa ribellarsi o soffrire.

II.

Accennato così, alle cause generali, tentiamo di analizzare le cause particolari del triste fenomeno.

Come tra i suicidî degli adulti, così tra i suicidî infantili, i maschi danno una percentuale maggiore delle femmine. Anche giovanissimo, il maschio è sempre primo in ogni forma di degenerazione: nei delitto, nella pazzia, nel suicidio. La femmina lo segue a grande distanza.

Non si può dire se ciò dipenda da una ragione antropologica sessuale, o da una ragione sociale. Ma qual differenza apprezzabile può avere la società sull'anima di fanciulli e di fanciulle che appena appaiono sulla soglia dell'esistenza? In che cosa possono essere tanto diverse — per i maschi e per le femmine — le suggestioni della vita, così da trascinare al suicidio — in proporzione tripla a quella delle bambine — dei bambini di 13, di 10, di 8, persino di 6 anni? Io rinuncio a spiegare il mistero. Io mi limito a constatarlo, e a ricercare (al di fuori di questa sproporzione numerica sessuale) perché il bambino si uccide.

Fra le molte cause, una prima divisione a farsi è quella tra le cause famigliari e le cause che chiamerò scolastiche.

Oh la scuola! questo focolare di civiltà che dovrebbe essere pei fanciulli una seconda famiglia, come si tramuta talvolta in un luogo di pena! La severità ingiusta dei maestri, lo scherno dei compagni per il piccolo alunno fisicamente disgraziato o moralmente timido e debole, il «*surménage*» intellettuale, la paura degli esami, tutte le umiliazioni quotidiane risentite dai fanciulli orgogliosi, tutte le preferenze

volontariamente o inconsciamente distribuite agli altri, e che si infiggono come punte di spillo nel cuore del fanciullo geloso, — sono registrate come cause determinanti nei processi verbali di molti suicidî infantili.

E il collegio! Questa caserma precoce ove per comodità (talvolta per necessità) le famiglie rinchiudono i bambini che avrebbero bisogno dell'atmosfera calda ed affettuosa che solo la convivenza coi genitori e coi fratelli può dare! Ricordate ciò che scrive [Renan](#) nelle sue memorie d'infanzia? Un suo compagno morì per la tristezza d'esser chiuso in collegio. Egli stesso si ammalò di nostalgia. [Lamartine](#) ebbe, in collegio, delle tentazioni di suicidio, e se ne liberò fuggendo.

Da queste testimonianze di uomini illustri noi possiamo immaginare ciò che soffre nei collegi la folla oscura dei fanciulli che non hanno storia.

Un magistrato francese, Luigi Proal, che ha compiuto recentemente un'inchiesta molto documentata sui suicidî infantili, dà a proposito dei suicidî scolastici delle cifre e dei particolari di una tal gravità da chiedersi se i genitori, e soprattutto le madri, non sono troppo spesso colpevoli nello sbarazzarsi dell'educazione dei loro bambini per affidarla agli istituti pubblici o privati.

E ritornano alla mente i versi di [Sully Prudhomme](#), in cui è un così triste e giusto rimprovero:

*On voit dans les sombres
écoles
des petits qui pleurent toujours.
Oh mères, coupables absentes!*

La vita di famiglia, come l'ottimismo ce la dipinge, è senza dubbio un paradiso per il fanciullo. Ma disgraziatamente in realtà anche la famiglia può convertirsi in un inferno per i bambini. Lo prova il fatto che il numero dei suicidî infantili determinati da cause famigliari è superiore a quello dei suicidî determinati da cause scolastiche.

Non parlo dei casi tragici (e forse men rari di quel che si creda) in cui il fanciullo è martirizzato: povera piccola vittima su cui si sfoga la gelosia d'una matrigna, la brutalità d'un padrigno, spesso la selvaggia incosciente crudeltà di entrambi i genitori. Sono fenomeni patologici che pur troppo non sempre arrivano alla luce della pubblicità, o vi arrivano troppo tardi, quando la piccola vittima si è già sottratta col suicidio a una vita di lento martirio.

Intendo parlare dei casi più comuni, in cui non ci sono dei perversi che fanno volontariamente soffrire il bambino, ma c'è un padre indifferente e una madre frivola che non si curano di lui, che gli danno il solo esempio di una disunione matrimoniale, con tutti i suoi alterchi, tutte le sue finzioni, tutte le sue bassezze, e lo lasciano senza guida, sorprendente dolo a volte con degli slanci d'indulgenza ingiustificati, a volte con dei rimproveri e dei castighi violenti e altrettanto ingiustificati. Sorge così il tipo del fanciullo triste, che vive solo colla sua malinconia, guardando con spavento alla vita che lo attende. Basta un'occasione, e questo piccolo malinconico fuggirà dal mondo che per lui non ebbe sorrisi.

E intendo parlare anche di quell'educazione falsa ed effeminata, tutta condiscendenze e debolezze, che oggi si gabbella come prova d'affetto. Vi sono famiglie in cui il bambino non solo occupa tutta la vita dei parenti, ma è viziato, colmato di elogi, esaudito in ogni più strambo capriccio. Manca ogni disciplina morale, ogni freno materiale: tutti si devono inchinare ai voleri del piccolo despota.

Un tempo — e noi molto lontano — si cadeva nell'esagerazione opposta. [Talleyrand](#) racconta nelle sue memorie che vide sua madre per la prima volta a 12 anni! È una mostruosità psicologica; ma non è neppure molto normale il sistema oggi in uso in troppe famiglie di dare al fanciullo la confidenza, di lasciargli la libertà, l'indipendenza d'un uomo. Egli ascolta e vede tutto: egli può leggere tutto: egli è mescolato nei ricevimenti e nei teatri alla nostra torbida vita, e se per caso trova un giorno qualcuno che gli resista, il suo piccolo cervello, in cui sono idee troppo grandi, si turba, e la sua piccola anima, già precocemente scettica, accoglie quel senso di disperazione che lo trascina al suicidio.

Si dirà: sono evidentemente degli ammalati e dei predisposti, questi fanciulli suicidi; e la scuola, il collegio, la famiglia non hanno fatto che determinare all'ultimo episodio una condizione di cose preesistente.

Siamo d'accordo. Ma non è detto che gli ammalati non si possano guarire, e che le predisposizioni congenite non si possano vincere.

Se nell'educazione ci fosse più dolcezza e insieme più fermezza, in una parola più psicologia, così da non urtare la suscettibilità dei temperamenti infantili, e da formare nello stesso tempo solidamente il carattere del bambino: — se le famiglie non dessero spettacolo di vizî e di difetti, e non avessero, verso il fanciullo, un metodo tutto a sbalzi, e quindi ingiusto, che alterna la severità colla licenza; — se si insegnasse virilmente il dovere e la gioia di vivere, anzichè, con una suggestione a ritroso, spargere i semi di un pessimismo e di un fatalismo che addormentano o corrompono la coscienza; — se soprattutto si riconoscesse che per ben educare occorre conoscere fisiologicamente il fanciullo, e si ricorresse al medico ed all'igiene più spesso che al maestro e ai castighi, — forse i suicidî infantili diminuirebbero, e non si avrebbero

nelle nostre statistiche quelle cifre desolanti che sono una accusa e una vergogna per le nostre scuole e per le nostre famiglie.

Diceva il [Descartes](#) che «il morale d'un uomo dipende così strettamente dal suo temperamento e dalla disposizione dei suoi organi, che, se sarà mai possibile trovare un modo che renda gli uomini più saggi di quei che oggi non siano, sarà nella medicina che bisognerà cercarlo».

E penso che mai sentenza più giusta potrebbe essere applicata all'educazione dei bambini.

La delinquenza dei minorenni

Da parecchio tempo i criminalisti e i sociologi attiravano l'attenzione del pubblico su quello che io ho chiamato il fenomeno più caratteristico e più doloroso della criminalità moderna: *l'enorme, inverosimile aumento in tutti paesi civili dei delitti commessi dai minorenni.*

La statistica rivelava ovunque, con una uniformità impressionante, l'identico male. In Russia, negli ultimi vent'anni, i delinquenti minorenni aumentavano del 19%; in Prussia, del 50 %; in Olanda, raddoppiavano; in Spagna triplicavano; in Francia, in 50 anni, quadruplicavano; in Italia, da trentamila che erano nel 1892 salivano a settantamila nel 1906!

E si noti che, col numero, cresceva la gravità dei delitti commessi dagli adolescenti. Gli assassini moderni sono quasi tutti giovanissimi. Nel 1906, in Francia, su 18 condannati a morte, 11 erano minorenni! E si noti, ancora, che se cresce così spaventosamente la cifra dei condannati minorenni (cioè al disotto dei 21 anni), la percentuale massima è data dai fanciulli *fra i 9 e i 14 anni*, il cui numero aumenta in proporzioni assai più rapide che non quello degli adolescenti dai 14 ai 21. Il male è dunque profondo: più che la *gioventù* è la *infanzia* che rivela la propria progressiva corruzione.

Lo scetticismo di coloro che non credono alla statistica doveva arrendersi di fronte alla gravità complessiva di questi dati, perché quali fossero gli errori di calcolo di confronto e di interpretazione di tali cifre, da esse risultava limpida e indiscutibile, al di fuori della precisa verità numerica, questa verità sociale: *che oggi, in tutto il mondo, la gioventù è moralmente ammalata come non io fu mai*. Verità triste, la quale consiglierebbe molte malinconiche riflessioni sul contenuto etico della nostra tanto vantata civiltà, e che ad ogni modo impone non solo agli studiosi ma agli uomini di Governo l'obbligo di preoccuparsi di un fenomeno che minaccia nelle sue stesse radici l'avvenire della società.

L'ex-ministro Orlando sentì la paurosa imponenza di questo problema, e la sentì oltre e più che come ministro di grazia e giustizia, come uomo di scienza: volle cioè che il problema fosse studiato, non solo nei suoi aspetti giudiziari e penitenziari, ma in tutta la complessità dei suoi rapporti sociali; e nel novembre 1909 nominò per decreto reale una Commissione di quindici membri alla quale era affidato appunto l'incarico, non solo di elaborare le necessarie riforme legislative per porre argine alla delinquenza dei minorenni, ma di ricercare ed esaminare anche le cause del fenomeno per aggiungere al rimedio sempre tardo e spesso sterile della repressione, il rimedio più pronto e più fecondo della prevenzione.

Le crisi ministeriali che si sono succedute non hanno mutato, e non potevano mutare, gli intendimenti del Governo su questo problema che è per fortuna al di fuori e al di sopra della politica. E Vittorio Scialoja e Cesare Fani sono stati lieti di assicurare la Commissione che il loro pensiero è identico a quello del loro predecessore.

Grave e vastissimo è il compito che si para dinanzi a chi debba, dalla constatazione della malattia, salire al difficile consiglio della cura. Poiché non si tratta unicamente di proporre *come* debba essere trattato il fanciullo delinquente affinché egli

non ricada nel delitto, ma si tratta soprattutto di proporre quelle riforme sociali che impediscano al fanciullo di diventar delinquente. Ognuno intende che se noi ci preoccupassimo soltanto di salvare il minorenne che è già incappato in un articolo del Codice penale, noi non compiremmo che l'opera postuma del medico, il quale è chiamato solo quando la malattia è già palese nell'individuo. Bisogna far opera non di medici, ma di igienisti; bisogna impedire che la malattia si sviluppi nell'organismo, anziché attendere che la malattia si sia dichiarata per attenuarne gli effetti.

Una delle iniziative private clic ha avuto più larga eco di adesione in questi ultimi anni, è il *Probation System o libertà sorvegliata*, il cui meccanismo, fatto di intelligente pietà, è noto a Torino come a Roma, a Firenze, a Milano, dove lo ha introdotto il fervido apostolato di miss Lucy Bartlett. Esso consiste nel porre vicino al minorenne condannato condizionalmente una persona che dovrebbe realizzare la funzione ideale dell'angelo custode: sorvegliare il fanciullo perché non ricada nel male, sorvegliare l'ambiente in cui il fanciullo vive, perché non siano intorno a lui quotidiane suggestioni cattive. E non occorre dire che l'iniziativa è ottima e degna di plauso e di incoraggiamento. Così, è pure ottima l'istituzione di quei *Tribunali per l'infanzia* che creati per la prima volta in America una decina di anni or sono, furono copiati subito dall'Inghilterra, e vanno ora estendendosi con modificazioni più o meno parziali anche in altri Stati, compresa l'Italia, la quale, se non per legge, almeno in pratica, seguendo il consiglio dato da una circolare del ministro Orlando, ha istituito presso alcuni Tribunali una sezione speciale per giudicare i delitti dei minorenni. Si ottiene, in tal modo, un duplice vantaggio: da un lato, i giudici si specializzano in un ramo della criminalità e possono quindi portarvi maggiore esperienza, possono sovra tutto compiere con amore il loro dovere e anziché limitarsi a pronunciare con monotono stillicidio delle affrettate sentenze, interessarsi ai casi dolorosi che hanno sotto gli occhi e giudicare i fanciulli più con cuore di uomini che con severità di magistrati: dall'altro lato, i minorenni giudicati in separata sede vengono sottratti all'ambiente

demoralizzatore delle aule giudiziarie ove lo spettacolo dei delitti commessi dagli adulti è un esempio, un incitamento, una scuola. Ma entrambe queste istituzioni — il Tribunale per l'infanzia e la libertà sorvegliata — non sono e non possono essere che una piccola parte della cura al male che lamentiamo.

Più lontano, più vasto, più radicale è il rimedio.

Nessuno nega — e non lo negherò certo io, seguace della scuola italiana d'antropologia criminale — che vi siano dei casi di congenita fatale tendenza al delitto, degli individui cioè irriducibili, per i quali, nessuna educazione, nessuna suggestione, nessun ambiente può esser argine alla manifestazione dei loro istinti perversi.

Ma questi casi sono molto rari: sono delle eccezioni patologiche, clinicamente gravissime ma socialmente insignificanti per l'esiguità del loro numero.

La grande maggioranza dei fanciulli che delinquono, potrebbero — se fossero posti in condizioni favorevoli — diventare degli uomini onesti. Il che equivale a dire che la colpa di quasi tutta la criminalità dei minorenni una colpa sociale.

Dove si recluta il massimo contingente dell'esercito dei giovani delinquenti? Tra i fanciulli abbandonati. E chi ha la responsabilità di questo abbandono? O i genitori, o la società. Ma quando i colpevoli sono i genitori, non per questo può dirsi irresponsabile la società, giacchè ad essa tocca appunto — o dovrebbe toccare — la vigilanza sul primo dovere della famiglia che è l'educazione dei figli, ed essa dovrebbe sostituirsi ai genitori che per incosciente egoismo, per malvagità o per impossibilità vengono meno al loro dovere.

È stato già detto da Enrico Ferri e mi piace ripeterlo, che tre sono le grandi categorie dell'infanzia abbandonata:

1.a) l'infanzia *materialmente* abbandonata, cioè i trovatelli e gli orfani;

2.a) l'infanzia *moralmente* abbandonata, cioè i figli di quei genitori che non vedono nella loro prole che una losca speculazione, e li spingono alla mendicizia, al vagabondaggio, al furto, alla prostituzione, — o per una inversione delle leggi di natura li odiano e l'odio sfogano in sevizie e tormenti;

3.a) l'infanzia *necessariamente* abbandonata, cioè i figli di quegli operai che dovendo chiedere alla fabbrica, per la ferrea legge dell'industrialismo moderno, le ragioni della loro esistenza, sono costretti ad abbandonare per parecchie ore del giorno i loro bambini.

Queste tre categorie, che racchiudono la quasi totalità dei candidati alla delinquenza, esigerebbero ognuna — come ben si comprende — così varie ed ampie riforme sociali che il solo accennarle impaura. Chi potrà mai togliere dal mondo la piaga dei trovatelli, dei figli di nessuno? O con quali mezzi economici potrà mai lo Stato arrivare a provvedere al loro sostentamento e alla loro educazione in modo da toglierli da quella china del vizio e del delitto su cui scivolano fatalmente? Come sorvegliare la condotta dei genitori infami, protetta dalla patria potestà e protetta più ancora dal nostro indifferentismo e dalla nostra apatia cui parrebbe volgare atto di spionaggio denunciare all'autorità i delitti che sappiamo esser compiuti in certe famiglie? E come ribellarci a un sistema economico che toglie le madri ai figli, e chiude quelle ogni giorno nelle fabbriche, lasciando questi liberi sulla strada?

Tali domande sono angosciose perché difficilissima è la risposta. Non difficile in teoria, ma in pratica. Trovare a parole il rimedio è anzi facile: applicarlo in parte, in minima parte, è già stato fatto dall'iniziativa della carità privata e dalle istituzioni

pubbliche. Ma l'applicazione si è rivelata insufficiente. Ogni volta che io entro in un asilo per l'infanzia abbandonata o in un riformatorio, e vedo un centinaio di ragazzi che noi abbiamo salvato, o crediamo di salvare, penso alle migliaia, alle migliaia di migliaia di bimbi che non hanno chi li raccolga e chi li protegga! Quanto è piccolo il bene che si può fare in confronto all'immensità del male!

Non è dunque l'idea che faccia difetto: non è la volontà che manchi: sono i mezzi, i danari che occorrono.

Per questo io credo che il problema sottoposto alla *Commissione Reale per lo studio della delinquenza dei minorenni*, sia oltre che un problema giuridico, penitenziario e sociologico, anche un problema finanziario. Quando la Commissione avrà compiuto il suo lavoro e presentato le sue conclusioni e le sue proposte, sarà facile al Governo accogliere fra queste, quelle che non costano nulla e si risolvono nel mutare uno o più articoli dell'una o dell'altra legge; ma sarà difficilissimo od impossibile accogliere anche quelle che porterebbero un onere troppo grave al bilancio dello Stato. Pure il Parlamento e il Paese dovranno presto o tardi provvedere efficacemente a quest'opera necessaria di conservazione sociale, se non vorranno meritarsi l'invettiva che Tommaso Moro rivolgeva ai legislatori: *che fate voi se non dei delinquenti per avere il gusto di imprigionarli?*

I delitti contro l'infanzia

Uno studio psicologico interessante sarebbe il ricercare perché l'attenzione del gran pubblico non segua, come dovrebbe, certi problemi sociali gravissimi che pur sono discussi, con ampiezza e con passione degne di maggior successo, da un piccolo nucleo di competenti.

Se il Ministero aumenta di mezzo centesimo il prezzo delle sigarette, il piccolo provvedimento fiscale è oggetto di lunghi commenti nella stampa: se il Ministero presenta un progetto per la ricerca della paternità, i giornali tacciono e l'atmosfera di silenzio non è turbata che dal sorriso ironico di qualche scettico.

Vi è, in questa indifferenza, un po' di egoismo e di cinismo maschile, v'è la furba tattica di voler fingere d'ignorare problemi che turbano la coscienza e vi è anche la previsione, resa legittima da una lunga esperienza, che tali progetti son destinati a non diventar mai leggi, e vengono proposti unicamente per addormentare i pochi spiriti inquieti che ostinatamente li chiedono.

Pure, se noi fossimo logici — e la logica è la lealtà del pensiero — noi dovremmo ribellarci contro le strane disposizioni dei nostri Codici, le quali mentre

s'informano tutte al principio di responsabilità, violano questo principio quando si tratta del fatto fondamentale della vita umana, la nascita di un figlio.

Il padre e la madre sono *per legge* irresponsabili di aver messo al mondo un bambino: essi hanno diritto di respingere da sé la loro creatura come cosa spregevole fin dal primo giorno della sua esistenza. Gli articoli 376 e 189 del Codice Civile autorizzano questa eccezione di irresponsabilità, ne fanno anzi una regola assoluta per la maggior libertà degli uomini e per la maggiore tranquillità delle famiglie.

Noi non siamo così semplicisti o così ingenui da credere che basterebbe un progetto sulla ricerca della paternità, per correggere questa illogicità e questa ingiustizia della legislazione: — troppo è grave ed arduo il problema per illudersi di risolverlo con un tratto di penna: — noi abbiamo voluto soltanto constatare che la legge consacra il principio *che l'atto di dare la vita a una creatura umana è il solo che non importi la responsabilità di chi lo compie*, perché in questo principio noi ravvisiamo il primo delitto che la società commette contro l'infanzia.

È un delitto inconscio e fatale, cui forse nessuna volontà di individui e nessuna sapienza di Governi saprà mai porre totale rimedio, ma è un delitto dal quale troppi altri dipendono perché non ne debba essere ricordata l'importanza e la gravità.

Come provvede lo Stato a quelle migliaia di illegittimi e di esposti che ogni anno entrano nel mondo col marchio indelebile d'una inferiorità sociale?

Ognuno sa quanta incertezza e quanto disordine regnino in questo ramo dell'assistenza pubblica, che deve regolare la condizione di oltre 130 mila fanciulli, e che costa 14 milioni all'anno.

L'on. Giolitti, nella tornata del 4 maggio 1907 aveva presentato al Senato un disegno di legge sull' « Assistenza agli esposti ed all'infanzia abbandonata », nel quale disegno erano molte e ottime riforme, ed era soprattutto la novità di un primo tentativo di quella organica legislazione in favore del fanciullo, che in altri Stati è già un fatto compiuto. Sono passati quasi quattro anni, e la Camera dei deputati non ha ancora avuto tempo di tradurre quel progetto in legge. Prova codesta che l'indifferenza già constatata nel pubblico riguardo a certi problemi, è diffusa anche nel Parlamento.

Sarebbe tuttavia ingiusto il non riconoscere che di fronte all'apatia di molti e all'inerzia dei legislatori, sta vigile ed alacre l'energia di alcuni. Oggi, nelle classi colte, è vivissima, per una maggiore coscienza dei proprii doveri sociali, la preoccupazione di riparare ai danni e ai pericoli dell'infanzia materialmente e moralmente abbandonata: oggi si sente e si comprende che la beneficenza deve dirigersi, non già come una volta verso i vecchi e gli ammalati, verso i detriti fatali e inguaribili della società, ma verso la gioventù trascurata e indifesa, perché essa non formi l'esercito della corruzione e della delinquenza future: oggi insomma si riconosce che la società, la quale ha legislativamente commesso quel primo delitto verso l'infanzia, togliendo al fanciullo ogni diritto nel giorno stesso della sua nascita, deve fare ammenda della sua colpa, e almeno privatamente, con istituzioni di assistenza e di beneficenza, deve proteggere i piccoli paria della vita.

Noi non abbiamo ancora osato modificare le leggi, ma noi siamo sulla via di modificarle, perché ne confessiamo implicitamente l'ingiustizia e facciamo di tutto per ripararla. Questo atto di contrizione della parte migliore dell'opinione pubblica ha infatti esercitato una così forte pressione sul Governo, che questo — come è noto — ha nominato una Commissione per studiare tutti i lati del vasto problema dell'infanzia abbandonata e traviata (che il progetto Giolitti contemplava soltanto in parte); e noi

siamo in grado di assicurare che da questa Commissione uscirà fra non molto una proposta organica di provvedimenti legislativi che porterà il nome di Codice dell'infanzia.

In attesa di questo Codice, non sarà inutile fermar l'attenzione su altri delitti che si commettono contro l'infanzia (e non solo contro l'infanzia illegittima) un po' per colpa della legge, molto — e mi duole il dirlo — per colpa della magistratura.

L'art. 233 Codice Civile, autorizza il Tribunale a togliere o restringere la patria potestà, quando il genitore ne abusi, violandone o trascurandone i doveri. Ebbene: sapete voi quante volte all'anno sia applicato in media questo articolo? *Trentotto volte*. Ed io mi permetto di credere che questa cifra sia troppo misera in un paese di 34 milioni di abitanti, dove i genitori «che abusano della patria potestà, violandone e trascurandone i doveri», sono certamente e pur troppo assai più.

Non è un delitto contro l'infanzia il lasciare i figli in balia di genitori indegni, che li sfruttano o li corrompono? Non dovrebbero i magistrati applicare quell'articolo in ben altra e meno irrisoria misura, se fossero veramente pensosi di togliere i fanciulli da ambienti che li depravano?

Ma vi è di più e di peggio. La privazione della patria potestà, in seguito a condanna penale, è obbligatoria solo nel caso di condanna all'ergastolo. Per condanne minori, la legge lascia al criterio dei magistrati la facoltà di infliggere questa privazione; e i magistrati, per indolenza, o per dimenticanza, la infliggono assai di rado. Su 2000 condannati (in media all'anno) a più di 5 anni di reclusione, la patria potestà non fu tolta che a 43. Tatti gli altri genitori-delinquenti conservarono interi ed intatti i loro diritti sui loro figli. Con quale influenza sull'educazione di questi disgraziati si può

facilmente immaginare! Se poi vogliamo discendere a specificare la qualità dei reati, che determinarono la condanna dei genitori, lo scandalo si fa ancora più grave.

Su 1800 condannati (in media all'anno) *per reati contro il buon Costume e l'ordine delle famiglie*, solo a 16 fu tolta la patria potestà. Ora, non è chi non veda come sia semplicemente enorme che 16 genitori soltanto, su 1800 condannati, siano stati colpiti da questa privazione, quando si rifletta che l'indole dei reati contro il buon costume e l'ordine della famiglia, è tale da dimostrare *a priori* e in via assoluta l'incapacità e l'indegnità ad esercitare i diritti della patria potestà.

Un'ultima considerazione: nell'anno 1900 i genitori condannati «per abuso di mezzi di correzione e maltrattamenti», furono 609, e le privazioni della patria potestà, in seguito a condanne per questo reato, non furono che 8. Noi ci asteniamo da qualunque commento, perché non sappiamo frenare la meraviglia e lo sdegno.

E osserviamo soltanto che, mentre la magistratura pare consideri questi reati famigliari di così lieve importanza, da non avere quasi alcuna influenza sull'esercizio della patria potestà, il numero dei reati stessi aumenta, con un crescendo spaventoso. Le condanne per maltrattamenti, che erano 272 nel 1891, sono a poco a poco salite (e salite sempre regolarmente d'anno in anno, il che dimostra che il fenomeno doloroso non è purtroppo un'accidentalità, ma una regola dell'epoca nostra) fino alla cifra di 609 nel 1900: vale a dire, che in dieci anni sono più che raddoppiate.

La conclusione, che sgorga da queste constatazioni di fatto, è molto semplice: non c'è, in chi dovrebbe averla, la preoccupazione costante di proteggere il fanciullo dai delitti che si commettono contro di lui, di toglierlo da ambienti famigliari, ove non può che degenerare: i magistrati cioè non approfittano della facoltà che dà loro la legge.

A questa fiacchezza deplorabile della magistratura può essere posto rimedio, stabilendo per legge (come vuole in alcuni casi il progetto Giolitti) la decadenza della patria potestà, anzichè lasciare la facoltà di pronunciare questa decadenza all'arbitrio del giudice. E noi facciamo voti che tale riforma sia approvata dalla Camera.

Ma in quell'indolenza della magistratura noi vediamo qualche cosa di più che non un errore facilmente riparabile da una tassativa disposizione di legge, — noi vediamo il sintomo di uno stato d'animo, che nessun Codice saprà o potrà modificare.

I magistrati, che oggi sono restii a togliete la patria potestà a genitori indegni, o dimenticano il diritto che loro concede la legge, saranno domani inerti od incerti nel prendere i provvedimenti necessari per sostituire alla patria potestà decaduta una tutela efficace. Perché, il male non è tanto nelle leggi, quanto e sopra tutto nei costumi. Il male è nel nostro indifferentismo, che trascura coi fatti quel problema, che vogliamo risolvere a parole. Si chiedono leggi nuove, ed è giusto che si chiedano; ma sarebbe più giusto e più facile che si eseguissero le leggi esistenti.

Solo quando la magistratura mostrasse di volerle eseguire, noi potremmo sperare che fabbricandone di nuove e migliori, queste porterebbero veramente un vantaggio sociale, e non resterebbero, come le attuali, un'affermazione platonica, che noi siamo incapaci di tradurre nei fatti.

Il dissolvimento della famiglia e la delinquenza dei minorenni.

La Commissione reale nominata dall'ex ministro Orlando per lo studio dei provvedimenti contro la delinquenza dei minorenni ha compiuto ormai una gran parte dei suoi lavori. E mentre si vanno stampando le singole relazioni delle varie Sotto - Commissioni e mentre si attende che queste relazioni vengano discusse e ufficialmente organizzate in proposte concrete nelle sedute plenarie della Commissione, parmi non inutile dar notizia precisa di questi lavori che riguardano uno dei problemi sociali più importanti e più paurosi.

Già su per i giornali è apparso qualcuno degli schemi di provvedimenti o di progetti di legge formulati nell'una o nell'altra relazione: già l'interesse del pubblico è stato suscitato intorno all'opera di rinnovamento che la Commissione spera di poter compiere. Bisogna tener vivo questo interesse, poichè tutta l'opera degli studiosi sarà vana se non la aiuterà il consenso popolare, tutte le riforme suggerite e le leggi proposte resteranno lettera morta, se la coscienza pubblica non sentirà per istinto il dovere di uniformarsi ad esse.

L'on. [Orlando](#) non aveva fissato limiti al lavoro della Commissione, non ne aveva cioè circoscritta l'iniziativa in quell'ambito ristretto dove, di solito, si compie con burocratica inutilità il lavoro di molte Commissioni: agglomerato pedante e confuso di cifre statistiche, facile e superficiale erudizione di confronti internazionali, platoniche e timide proposte di qualche innovazione legislativa.

L'on. Orlando aveva visto tutta l'ampiezza del problema: egli aveva compreso che questo non poteva risolversi con la semplice formulazione di nuove leggi o di nuovi regolamenti, ma esigeva più vaste, più radicali riforme non solo legislative, ma sociali.

Ed è appunto ispirandosi a questi criterii che la Commissione fu dal suo presidente, senatore Quarta, divisa in tre Sotto-Commissioni: la prima e la seconda delle quali dovevano studiare in tutte le sue cause il fenomeno della delinquenza minorile e proporre i provvedimenti di profilassi sociale; mentre la terza doveva esclusivamente occuparsi dei provvedimenti legislativi per prevenire e reprimere la delinquenza minorile, e studiare la possibilità di raccogliere questi provvedimenti in un Codice unico.

La prima e la seconda Sotto-Commissione furono quindi composte di persone che per i loro studi di sociologia, di psicologia, di medicina, o per il loro apostolato pratico in favore dell'infanzia abbandonata o traviata, potevano considerare il problema nei suoi vari aspetti e rintracciarne le più lontane origini: la terza Sotto-Commissione fu composta di giureconsulti, di magistrati, di funzionari che per la loro esperienza nell'amministrazione della giustizia o nell'amministrazione carceraria potevano con illuminata competenza tecnica dar forma legislativa ai consigli, ai suggerimenti, alle proposte delle altre due Sotto-Commissioni.

In altre parole, la prima e la seconda Sotto-Commissione dovevano fornire le basi di fatto, i materiali, coi quali la terza Sotto-Commissione avrebbe architettonicamente costruito l'edificio legislativo di una sapiente prevenzione della delinquenza dei minorenni.

Non credo di essere troppo scettico nè di mancar di rispetto alla Commissione, della quale ho l'onore di far parte, esprimendo il dubbio che non tutte le sue proposte verranno accolte dal Governo e dal Parlamento e adottate dal pubblico. L'elogio verbale andrà ad esse pieno ed unanime, ma molte di quelle proposte tarderanno a tradursi in atto perché incontreranno insormontabili ostacoli.

Ostacoli finanziari, anzitutto: senza danaro, senza molto danaro, non si possono nè migliorare nè aumentare quegli istituti che dovrebbero essere come i porti ove si rifugiano i piccoli naufraghi della vita; e non si possono neppure utilmente organizzare tutti quegli altri provvedimenti d'assistenza all'infanzia abbandonata che dovrebbero essere come le dighe allo straripare della delinquenza infantile.

Vorranno il Governo e il Parlamento dare i milioni occorrenti? Ecco il mio dubbio.

Ostacoli sociali, in secondo luogo. Il sociologo o lo psicologo può additare la causa di un male, può anche indicarne la cura, ma non può imporla. Egli non è un chirurgo che possa sempre eseguire sull'ammalato l'operazione che lo salverebbe. Così, noi possiamo affermare — e credo col consenso di tutti — che una delle principali cause della delinquenza dei minorenni è il rilasciamento della disciplina, lo stato deplorabile dei costumi famigliari e in genere della moralità di questa nostra epoca industriale che ha troppa fretta di vivere e di godere e che fa del bambino un uomo precoce, ma noi non abbiamo mezzi per modificare d'un tratto questa

condizione di cose. Possiamo descrivere l'ambiente ove nasce e donde prende vita la mala pianta della criminalità infantile, ma non possiamo mutarlo.

Io leggevo, or non è molto, in un giornale alcuni ottimi articoli nei quali si ammoniva la Commissione a considerare la delinquenza dei minorenni nelle sue cause famigliari, e si facevano delle giuste considerazioni sopra il mal seme e il mal frutto della educazione domestica.

Mi permetto di osservare che la Commissione non ha trascurato questo lato del programma (vi ha anzi dedicato una relazione), e mi permetto altresì di aggiungere a quelle giuste considerazioni alcuni dati statistici che ne aumenteranno l'esattezza e la gravità.

Il dissolvimento della famiglia in Italia può essere efficacemente riassunto in queste cifre che tolgo da un recentissimo studio di Bruno Franchi [\[1\]](#)

Nel periodo di 18 anni (dal 1890 al 1908) i minorenni condannati salirono da *trentamila a settantasettemila* (in cifre tonde).

Nello stesso periodo di tempo, i fanciulli assistiti per cura dei brefotrofi salirono: i legittimi da *cinquemila ad ottomila*, e gli illegittimi da *novantamila a centoventimila*.

Negli ultimi dieci anni, dei quali abbiamo esatte notizie, le istanze di separazione coniugale sono *più che raddoppiate*: erano 480 nel 1891, salirono a 1049 nel 1900.

Così, sono pure raddoppiati gli imputati per abuso di correzione o per maltrattamenti: erano 107 nel 1891: furono 224 nel 1900.

Così, i delitti contro il buon costume e l'ordine delle famiglie, che erano 5.441 nel 1892, salirono a 8.830 nel 1903.

Non occorre spendere molte parole per dimostrare che questa quadruplice coincidenza statistica non può essere fortuita. Essa rivela per quattro sintomi il progressivo dissolvimento della famiglia, il mancare o il degradare in essa a poco a poco del senso di disciplina e di responsabilità.

Si abbandonano più facilmente i figli (legittimi e illegittimi) ai brefotrofi, perché le condizioni economiche rendono sempre più difficile il loro mantenimento, o perché la coscienza è così debole da non dare ai genitori la nozione esatta dei loro doveri. Raddoppiano le separazioni coniugali, perché la felicità par che esuli sempre più dal matrimonio. E bisogna notare a questo proposito che le separazioni *legali* non sono che una esigua minoranza dei tanti coniugi i quali effettivamente si separano: nei quattro quinti dei matrimoni non esistono rapporti patrimoniali, che son quelli appunto i quali determinano generalmente le istanze di separazione. Un numero grandissimo quindi di separazioni *di fatto* sfugge alla statistica che non le può registrare.

Raddoppiano le condanne di genitori per abuso di mezzi di correzione o maltrattamenti, perché degenera quella disciplina interiore della famiglia che dovrebbe mantenere quei mezzi entro limiti e forme patriarcali; e mentre da un lato i figli si fanno più insofferenti e insubordinati sotto l'aculeo di troppe tentazioni, dall'altro lato i genitori si fanno più nervosi, più irritabili e quindi più eccessivi e crudeli, sotto la sferza di troppe precauzioni; e si perde da tutti, in basso e in alto, il senso della misura, del dovere e della responsabilità.

Aumentano, infine, i delitti contro il buon costume e l'ordine delle famiglie, perché la piaga dell'immoralità sessuale si allarga, e questo suo allargarsi è determinato fatalmente, nelle classi infime, dalla promiscuità in cui gli operai vivono nei quartieri popolari delle grandi città, e nelle classi più elevate da quella corsa al piacere cui ben pochi sanno resistere.

Qual meraviglia che, tali essendo le condizioni della famiglia moderna, cresca in proporzioni tanto allarmanti la delinquenza dei minorenni?

Sarebbe il caso di sorprendersi se non crescesse!

Questa è, in parte, la diagnosi del male.

Indicarne la cura e applicarla, è opera più difficile, che trascende, come ho detto, il potere d'una Commissione. È opera di rinnovamento intimo nella coscienza di ogni individuo: è opera di restaurazione nella coscienza collettiva. Si potranno scrivere in proposito delle belle frasi e delle lunghe pagine; ma in pratica non si otterrà alcun risultato fin che il pensiero di pochi non diventerà sentimento di tutti.

Noi riassumeremo, ad ogni modo, quei rimedii che la Commissione ha creduto proporre, e che costituiscono, io credo, quanto di più efficace era possibile immaginare nel momento presente.

1. [↑](#) *Nuova Antologia* 11 marzo 1910.

Il Codice per l'infanzia.

Raccogliere in un Codice unico tutte le disposizioni delle varie leggi e dei vari regolamenti relativi ai minorenni, — ecco l'ideale che persegue e che speriamo possa raggiungere la Commissione reale. Il lavoro è lungo ed arduo, per il grande numero e la grande diversità dei provvedimenti che dovrebbero essere coordinati in questo Codice unico. Non si tratta infatti di redigere soltanto un nuovo Codice penale per i reati commessi dai minorenni o contro i minorenni, ma si tratta altresì di creare un nuovo *Codice sociale*, che comprenda nei suoi articoli tutte le disposizioni legislative:

- a) per la protezione dell'infanzia materialmente o moralmente abbandonata;
- b) per la difesa dei fanciulli contro lo sfruttamento industriale di cui sono oggi le vittime precoci;
- c) per l'organizzazione di una efficace sorveglianza intorno alle famiglie che non compiono il loro dovere educativo;
- d) per la creazione o trasformazione di quei riformatorii o di quelle scuole industriali o di quelle colonie agricole dove dovrebbero appunto essere accolti i minorenni in pericolo morale.

Noi vorremmo cioè imitare e, possibilmente, ampliare e migliorare il *Children Act*, la famosa legge inglese del 21 dicembre 1908 e 1.o aprile 1909, che è finora la più saggia e la più completa raccolta di quante disposizioni preventive e repressive un Governo abbia saputo immaginare ad aiuto e a protezione dell'infanzia.

L'idea di imitar l'Inghilterra è bella ma pericolosa, come forse tutte le belle e grandi idee. Si arrischia, volendo far molto, di non arrivare a far subito quel poco che sarebbe necessario. Il nostro Parlamento non dà garanzia di saper affrontare, con la costanza necessaria a risolverlo, un grave problema sociale: e un mastodontico *Codice dell'infanzia* che rinnovasse dalle fondamenta parte delle leggi e degli organismi amministrativi attuali, non troverebbe forse alla Camera quella immediata accoglienza favorevole che gli si tributa dal pubblico a parole, e naufragherebbe molto probabilmente fra le secche dei soliti emendamenti e dei soliti rinvii. Il Parlamento non è disposto ad occuparsi di grandi riforme quando queste non abbiano un diretto interesse elettorale o una precisa ripercussione economica; può tutt'al più accogliere quelle riforme, a piccole dosi, in modo da non essere costretto a perdervi troppo tempo e a darvi troppa attenzione. Perciò sarebbe forse opportuno, anziché presentare in blocco alla Camera un Codice unico, sottoporle separatamente e a poco a poco alcuni brevi progetti di legge che risolvessero l'uno o l'altro lato del poliedrico problema. Si otterrebbe così più velocemente la graduale realizzazione del nostro scopo.

Ma queste sono modalità di tattica parlamentare di cui dovrà occuparsi — a suo tempo — il ministro di grazia e giustizia.

La Commissione ha il dovere di adempiere al suo compito nel modo ch'essa reputa, non praticamente ma idealmente, il migliore: di presentare, cioè, non inorganiche riforme parziali, ma un completo progetto di *Codice per l'infanzia*... anche nel dubbio che questo progetto venga tradotto in legge.

In attesa del Codice completo, esaminiamone oggi quella parte che la terza Sotto-Commissione ha già formulato, e che riguarda la *Magistratura dei minorenni*.

È senza dubbio la parte che presenta minori difficoltà di attuazione, sia perché non ha bisogno di troppi aggravii al bilancio, sia perché, essendo ormai adottata in molti Stati, logico e doveroso appare che venga adottata anche in Italia.

Esistono *Tribunali per fanciulli* in quasi tutti gli Stati dell'Unione Americana, in Inghilterra e in Germania; e sono allo stato di progetto dinanzi alle Camere in Francia, in Austria ed in Svizzera.

In Italia spetta al senatore Quarta il merito di avere, nei suoi discorsi pronunziati nelle assemblee generali della Corte di Cassazione di Roma, del 1908 e del 1909, richiamato l'attenzione del Governo su questo nuovo Istituto, e spetta all'on. Orlando il merito di aver raccolto il consiglio e di averlo con felice iniziativa avvicinato alla realizzazione.

La *Magistratura dei minorenni* non è però una semplice copia dei *Tribunali per fanciulli*, è qualche cosa di più organico e di più completo.

Dice il comm. Vacca nella lucida relazione che precede il progetto di legge: «I progressi raggiunti dall'antropologia, dalla pedagogia e dalla psicologia criminale, hanno reso lo studio della delinquenza precoce più vivo e più completo, e segnato al trattamento o di esso linee più razionali. Come ha osservato Enrico Ferri, occorre prevenire: non è la repressione che possa guarire la piaga, e non lo possono soprattutto le prigioni attuali, veri istituti Pasteur per la cultura dei bacilli della delinquenza».

Prendo atto di questo riconoscimento ufficiale dell'utilità dell'antropologia e della psicologia criminale, che qualche ignorante vorrebbe morte, e che son tanto vive da determinare nientemeno che una nuova corrente legislativa in tutto il mondo.

Prosegue la relazione: «Questo nuovo indirizzo scientifico che rappresenta l'evoluzione del sistema di repressione in quello di prevenzione e di educazione correzionale, si concreta nella specializzazione del giudice e del procedimento, e in un organismo di provvedimenti educativi e correttivi che possa adattarsi ai singoli casi».

In altre parole, la Sotto-Commissione ha riconosciuto che il nostro Codice penale, per ciò che concerne i minorenni, non è nè giusto nè umano, perché punisce stolidamente (*dal 1.º gennaio 1907 al 31 ottobre 1908 furono condannati undicimila bambini fra i 9 e i 14 anni!!*), e colla punizione peggiora anziché migliorare il delinquente (*la recidiva è nei minorenni assai maggiore che negli adulti*); la Sotto-Commissione ha quindi concluso: «togliamo dalla competenza del Codice questi fanciulli colpiti da pene assurde ed inutili, e creiamo una magistratura speciale che ne sappia comprendere e giudicare i travimenti con senso di umanità, che sappia veramente salvare, anziché barbaramente e inutilmente punire».

In conseguenza di tali principii, la Sotto-Commissione formulò in 70 articoli un progetto di legge che istituisce un magistrato (mandamentale e circondariale) il cui unico compito è di giudicare i reati commessi dai minorenni.

Questo magistrato — compiuta l'istruzione con forme più libere e più sollecite di quelle della procedura comune — può, con provvedimento non motivato:

1.º — Prosciogliere il minorenne;

2.o — Rivolgergli un severo ammonimento, facendogli obbligo di presentarsi, insieme con chi esercita la patria potestà, in determinate udienze a dar conto di sé;

3.0 — Infliggergli la detenzione in casa per un termine non superiore ai 20 giorni, con la comminatoria, in caso di inosservanza, della sottoposizione alla libertà sorvegliata;

4.0 — Metterlo in libertà sorvegliata per un tempo che non oltrepassi i 21 anni, con la comminatoria, ove non tenga buona condotta, di ricoverarlo in un istituto di beneficenza o in un riformatorio;

5.o — Assegnano ad un istituto di beneficenza o a un riformatorio;

6.o — Ordinare provvedimenti di cura o di ricovero in case di deficienti o anormali.

Su queste disposizioni, la cui illuminata bontà non ha bisogno di commenti, fu unanime l'accordo della Sotto-Commissione. Il dissidio cominciò tra i suoi componenti a proposito dell'età (fissare a 16, a 17, o a 18 anni, il limite dell'età minore?) e a proposito della presenza in giudizio del difensore (accordare cioè al minore il diritto di farsi assistere da un avvocato, o soltanto da un prossimo congiunto o da un membro delle Società di patronato o di assistenza giudiziaria?). Piccole questioni che non meritano ampia discussione.

Più importante e più grave, invece, è il dissidio sorto a proposito delle facoltà concesse al Magistrato dei minorenni.

Il Procuratore generale Vacca (relatore della maggioranza) propone che il Magistrato *possa*, ove Io consigli la gravità del caso, rinviare il minorenni maggiore degli anni 14 dinanzi al giudice ordinario, possa cioè sottoporlo alle sanzioni del Codice penale comune.

L'on. Stoppato, al contrario, sostiene che il minorenne, non debba *mai* essere sottoposto alla legge comune, che a lui non si debbano *mai* applicare le pene sancite dal Codice.

Il pensiero dell'on. Stoppato è più radicale, più assoluto, più logico. Egli dice: il caposaldo della riforma deve essere che il minorenne sia totalmente avulso dalla legislazione comune; i provvedimenti che si prendono contro di lui devono sempre avere un carattere di *cura* (cioè di educazione, di correzione), non mai di *pena* (cioè di castigo, di correzione).

Il pensiero del comm. Vacca è meno reciso. Egli dice: inauguriamo pure per i minorenni un sistema paterno, ma non facciamogli perdere totalmente il carattere giuridico: permettiamo cioè che qualche volta, quando il magistrato lo creda opportuno, il fanciullo sia giudicato, come lo è oggi, dal Codice comune.

L'opinione dell'on. Stoppato mi sembra migliore, come quella che discende più direttamente dai principii nei quali tutti convengono. Se la Sotto-Commissione ha unanimemente riconosciuto che occorre uno speciale Codice per i minorenni, perché permettere che molti di questi ricadano sotto le sanzioni del Codice comune? Non è questa una contraddizione in termini? E non è anche pericoloso lasciare al magistrato una facoltà così grande?

Ma lo stesso comm. Vacca non si nasconde, parmi, questa contraddizione, poiché giustifica la sua proposta dicendo «che le riforme legislative, per riuscire fruttuose, devono essere gradualì». E se, allo scopo di graduar la riforma, egli chiede poco per averlo subito, senza rinunciare ad aver tutto più tardi, noi riconosciamo che forse la sua tattica è praticamente la più utile.

Non possiamo fermarci ad esaminare tutte le parti del Progetto, ma vogliamo, prima di finire la nostra rapida rassegna, accennare a tre sole disposizioni che ci sembrano lodevolissime.

La prima è quella che sottrae il minorenni alla promiscuità tanto fatale delle carceri, dove impara dagli adulti tutto il male che ancora non sa.

Il progetto vieta l'arresto in flagranza e il rilascio del mandato di cattura. Il minorenni anche sorpreso in flagranza deve essere, secondo i casi, o affidato alla famiglia, o ricoverato in un Istituto, o rinchiuso nella casa di custodia locale, — non mai nelle camere di sicurezza. Il minorenni condannato, deve scontare la pena nelle colonie agricole o nelle case di correzione, — non mai nelle carceri comuni.

La seconda disposizione è quella che inaugura il sistema delle sentenze indeterminate, proposto or è gran tempo dalla scuola positiva italiana. Quando Enrico Ferri scriveva circa trent'anni fa, che il condannare un delinquente a un numero fisso di anni, di mesi e di giorni di carcere, era un assurdo simile a quello del medico il quale visitando per la prima volta un ammalato sentenziasse che il tal giorno, alla tal ora, questo ammalato avrebbe dovuto alzarsi da letto ed uscir di casa, il pubblico sorride. Oggi il pubblico non sorride più, e gli stessi giureconsulti ortodossi riconoscono che Enrico Ferri aveva ragione. Non si può precisare quando un colpevole di un delitto sarà degno di riprendere la vita sociale, come non si può prevedere con esattezza matematica quando un ammalato sarà guarito. Per questo, le sentenze indeterminate sono entrate nel regime penitenziario; per questo, il Progetto di Codice per i minorenni, stabilisce che la libertà sorvegliata e il ricovero in un riformatorio, non siano vincolati a un limite di tempo fisso, ma abbiano carattere indeterminato sino agli anni 21 compiuti, siano cioè revocabili secondo che il Magistrato riconosca o meno che il minorenni siasi emendato.

La terza disposizione, infine, è quella che tende a limitare la pubblicità del giudizio, sia coll'imporre che questo abbia luogo a porte chiuse, sia col vietare la pubblicazione mediante la stampa degli atti dell'istruzione e del dibattimento e dei provvedimenti del Magistrato.

Si vuol così tutelare la fama del minorenne e impedire una nefasta suggestione sugli altri fanciulli. Ma varranno queste disposizioni a modificare davvero le consuetudini dei nostri giornali?

In alcuni Stati americani, per accordi intervenuti coi direttori dei periodici, la stampa non pubblica mai alcuna notizia relativa ai processi dei minorenni.

Noi non chiediamo questo silenzio assoluto, latinamente impossibile. Noi chiediamo che, almeno in parte, si voglia e si sappia imitare l'America.

Le donne italiane e la delinquenza dei minorenni.

Il Consiglio Nazionale delle donne italiane presieduto dalla Contessa Gabriella Spalletti Rasponi, ha presentato un *Memoriale* alla Commissione Reale nominata dall'ex-Guardasigilli on. V. E. Orlando per lo studio della delinquenza dei minorenni.

Prima di discutere questo *Memoriale*, mi sia permesso compiacermi per il solo fatto che esso fu presentato.

Era logico, era, direi, doveroso che il Consiglio Nazionale delle donne italiane facesse udir la sua voce nel problema della delinquenza dei minorenni, che tocca così da vicino la vita, l'educazione, la missione femminile e che è, se non unicamente, certo sovra tutto un problema familiare.

Già l'on. Orlando aveva mostrato di sentire la necessità di questa voce femminile, perché a far parte della Commissione Reale aveva con esempio nuovo chiamato due donne: Ersilia Majno e Miss Lucy Bartlett. E queste due signore avevano portato nei lavori della Commissione un elemento che difficilmente gli uomini avrebbero potuto portarvi: non cioè la cultura giuridica, ma il sentimento; non il raziocinio, ma l'intuito; non la piccola preoccupazione di modificare qualche articolo di legge, ma la grande esatta visione della complessità morale dell'immenso problema. Ed Ersilia Majno era stata italianamente geniale nel suo grido contro le ingiustizie dei

Codici e le ipocrisie della società; e Miss Lucy Bartlett (ora, signora Re-Bartlett) era stata anglicamente precisa nell'indicare alcuni pratici e immediati rimedii al male che lamentiamo.

La Commissione si era inorgoglita di queste due competenze femminili che davano calore d'affetto e valor d'esperienza ai sereni studi giuridici e alle obbiettive constatazioni sociologiche degli uomini: ed oggi, credo, accoglierà col dovuto rispetto il *Memoriale* delle Donne Italiane, che viene a rafforzare l'opera della Majno e della Bartlett, come coro che accompagna le singole voci.

Alla base dello studio sulle cause della delinquenza dei minorenni io avevo posto questo principio che mi piace ripetere perché orgogliosamente lo credo un principio di verità:

Ogni fanciullo che delinque non è che la vittima di un delitto che altri, PRIMA, ha commesso verso di lui. Questo delitto commesso da altri verso di lui può essere commesso dai genitori o dalla società, incoscientemente o coscientemente, per malvagità attiva o per indolenza passiva. Ma una colpa indiretta, familiare o collettiva, è sempre la causa dell'azione delittuosa compiuta da un bambino.

Per questo io avevo detto che ricercare la responsabilità personale del bambino delinquente, studiare i mezzi per correggerlo, era un'opera vana, o per lo meno un'opera secondaria, un'opera postuma. Bisogna anzitutto — se si vuol far opera utile — ricercare le lontane responsabilità collettive, le cause profonde e impersonali della criminalità infantile, e tentar di sopprimerle o almeno di attenuarle.

Completando il mio pensiero e dando ad esso un più energico significato di fronte alla legge, Ersilia Majno aveva scritto: «La delinquenza dei minorenni è la risultante di molte cause. Esse hanno però tutte la radice nel disconoscimento fin dalla nascita del *diritto del fanciullo* — diritto all'amore, all'educazione, alla gioia — diritto di sapere sempre da chi ebbe il dono non chiesto, e sovente così funesto, della vita. Sul riconoscimento di questo diritto si ergerà sana e purificata la nuova civiltà». Ora il Consiglio Nazionale delle donne italiane ha accolto — e ne siamo lieti e fieri — queste premesse: ha visto nella società e nella famiglia le radici del male: ha riconosciuto che affinché il fanciullo commetta meno delitti occorre riconoscergli maggiori diritti, o, dirò meglio, occorre riconoscergliene uno solo: quello di forzare la legge a stabilire severamente i doveri che i suoi genitori hanno verso di lui.

Il *Memoriale* che porta la firma della dottoressa Valeria Benetti ha un pregio che non sempre hanno le opere femminili: la misura e la moderazione. Non chiede cose ardite o difficili: non si perde in affermazioni di teorie, magari giustissime ma di dubbia attuazione; non pretende di dar fondo al problema immenso che pur osa affrontare. Con semplicità, con praticità, consiglia soltanto alcuni provvedimenti, mette sotto gli occhi della Commissione alcune modificazioni indispensabili alle leggi attuali. È — se posso dir così — un programma minimo, che con molto tatto e con molta furberia vien presentato a coloro che poco probabilmente avrebbero accolto un programma massimo.

Tre sono i gruppi di *proposte* che il *Memoriale* sottopone all'approvazione della Commissione.

Discutiamoli partitamente.

Il primo gruppo ha un carattere femminista perché tende a togliere dai Codici alcune disposizioni che sanciscono l'inferiorità della donna.

Poiché — dice il *Memoriale*, e dice il vero — la Commissione riformerà gli istituti della patria potestà e della tutela i quali, così come sono oggi, paiono per molti aspetti, creati non alla difesa e alla salvaguardia dei minori, ma al loro danno e alla loro vergogna, noi proponiamo che tra le riforme vi sia anche quella della potestà maritale, e più specificatamente chiediamo l'abolizione dell'istituto dell'autorizzazione maritale.

E in questo desiderio io sono pienamente d'accordo. È assurda, oggi, questa *minorità*, questa incapacità della moglie. Assurda per un'infinità di motivi che sarebbe lungo e inutile dire: assurda, anche, per analogie giuridiche. La vedova ha, secondo il nostro Codice, l'esercizio della patria potestà (entro certi limiti. Ora, come mai, tutto ad un tratto, per la morte del marito, si può riconoscere nella donna (fino allora incapace) l'esercizio di un diritto che per essere valido richiede che l'individualità della donna sia pienamente riconosciuta nella famiglia? Come mai di una *incapace* si fa addirittura la depositaria della più alta autorità familiare? Un'altra proposta femminista — ed ugualmente a mio parere legittima — è quella che il *Memoriale* fa per la modificazione dell'articolo 184 Cod. civ., dove, a proposito del riconoscimento della prole naturale, è detto che «se il riconoscimento fu fatto da ambedue i genitori, la tutela compete di preferenza al padre».

Il *Memoriale* trova ingiusta questa preferenza verso il padre e vorrebbe modificato tale articolo secondo i seguenti criterii, innegabilmente logici: nel caso di riconoscimento forzato da parte di un genitore e di riconoscimento volontario da parte dell'altro, la tutela legale sarà di preferenza accordata a quest'ultimo; — nel caso di riconoscimento volontario di entrambi i genitori, sarà in facoltà di questi scegliere fra loro il tutore legale del figlio, e quando vi sia disaccordo deciderà il Tribunale; — nel caso di riconoscimento forzato da parte di entrambi i genitori il Tribunale deciderà

a quale dei due debba affidarsi la tutela legale. Piccole modificazioni — dirà il lettore — brevi colpi di temperino che intaccheranno appena la pergamena dei nostri Codici. D'accordo. Pure, non è cattiva tattica nè mediocre psicologia cominciare dal poco per arrivare al molto. E per poco si elevi nella legislazione la dignità e la responsabilità della donna, sarà tanto di guadagnato per l'educazione familiare.

Il secondo gruppo delle proposte contenute nel *Memoriale* ha un carattere tecnico, di procedura, più che di diritto.

Si chiedono molte cose, alcune delle quali già riconosciute come necessarie dalla Commissione: la perseguibilità d'ufficio nei reati contro il buon costume commessi a danno dei minori, — nel reato d'adulterio quando raggiunga la forma estrema dello scandalo, — nei reati di maltrattamenti di un coniuge verso l'altro anche quando non raggiungano gli estremi che la legge esige attualmente per l'azione pubblica.

Si chiede, inoltre, che per tutti i reati o le contestazioni che abbiano rapporto diretto o indiretto col diritto familiare, l'istruttoria del processo sia affidata ad un giudice, espressamente delegato a ciò, avente speciali qualità di idoneità (cosa, in pratica, non difficile, e che riproduce in altro campo l'ottima dea già messa in esecuzione dall'on. Orlando, col giudice speciale per i reati commessi da minorenni); che da tali processi sia esclusa la stampa (proposta che la Commissione ha già fatta per i processi a carico dei minorenni); che, infine, le donne siano ammesse nella giuria. Il *Memoriale* non dice in quali proporzioni le donne dovrebbero essere ammesse nella giuria, nè indica da quali categorie dovrebbero essere scelte le donne-giurate. Forse ha intuito che quest'ultima proposta sarà la più difficile ad essere accolta, per ora. Non è nuova, del resto, la proposta di ammettere le donne a far parte della giuria. Se venisse attuata, io credo che avremmo un minor numero di assoluzioni scandalose. Ma è

opportuno ammettere le donne alla giuria soltanto per i reati che abbiano rapporto col diritto familiare? e sarà possibile, caso per caso, distinguere nettamente quali siano questi reati?

Il terzo ed ultimo gruppo di proposte contenute nel *Memoriale* si riassume in un desiderio nobilissimo: il desiderio che «per iniziativa pubblica e privata sorgano istituti i quali vigilino promuovano coadiuvino l'opera di sussistenza e di educazione esercitata dalla famiglia verso i minori». E a dare un principio d'attuazione a questo desiderio il *Memoriale* propone l'istituzione dei *Patronati familiari*. Lo schema di statuto o regolamento di questi *Patronati familiari* è in appendice al *Memoriale*. Non posso, per ragioni di spazio, riprodurre tutti gli articoli. Basterà accennarne le idee informatrici. Il *Patronato familiare* dovrebbe esistere in ogni mandamento ed esser composto di persone d'ambo i sessi nominate dal Pretore, dai Sindaci e dai Conciliatori del mandamento; dovrebbe essere costituito in ente morale, e i suoi scopi specifici sarebbero: 1.o — di esercitare un'azione direttamente educativa sulla famiglia, educando cioè la coscienza giuridica e la coscienza pedagogica familiare, oggi tanto trascurate (e fin qui siamo perfettamente d'accordo); 2.o — di tutelare il diritto di ciascun membro della famiglia. Tutelarlo, come? Qui mi sia lecito muovere alcune osservazioni.

Secondo il *Memoriale*, i membri del Patronato dovrebbero «presentarsi nella famiglia ove avviene il fatto che necessita il loro intervento, attingervi le opportune informazioni, cercar di comporre li dissidio, e ove ciò non sia possibile e la criminalità del fatto esiga l'intervento del magistrato, seguire il processo come consulenti a fianco del Tribunale». Ora, io confesso di non intendere l'utilità di questa facoltà accordata al Patronato. Mi sembra una facoltà troppo ampia che metterebbe in pericolo la libertà individuale e l'indipendenza familiare. Si verrebbe cioè a costituire una specie di

polizia che potrebbe — a suo piacere — presentarsi nelle famiglie a tentar inchieste le quali, pur essendo nobilissime nel fine, correrebbero il rischio di ridursi in realtà a pettegolezzi o di avere conseguenze molto diverse da quelle sperate. Il nostro temperamento latino si ribellerebbe — io credo — a questa forma di sorveglianza che potrebbe somigliare a uno spionaggio; e il *Patronato familiare* che dovrebbe vivere della fiducia e della simpatia delle famiglie, se ne attirerebbe invece la diffidenza e l'antipatia.

Discusse così brevemente tutte le proposte del *Memoriale*, noi prevediamo che il pubblico non le troverà nè molto numerose nè molto importanti per la risoluzione del problema gravissimo della delinquenza dei minorenni. Ma — come ho già accennato — il Consiglio Nazionale delle donne italiane ha voluto evidentemente limitarsi a pochi suggerimenti pratici, perché era a sua conoscenza l'ampio lavoro già compiuto dalla Commissione e stimava quindi giustamente inutile ripetere ciò che aveva già formato oggetto delle Relazioni dei singoli Commissarii. Queste Relazioni — è bene si sappia — contemplano il problema da tutti i lati e non soltanto dal lato giuridico che si risolve nella facile modificazione di alcuni articoli dei Codici.^[4] Noi personalmente crediamo, e lo abbiamo più volte ripetuto, che il problema della delinquenza dei minorenni sia anzitutto e sovra tutto un problema finanziario e un problema di intima riforma morale: senza i milioni che ci consentano di migliorare tutt'i nostri istituti d'educazione, di beneficenza, di protezione dell'infanzia e di crearne dei nuovi: senza l'aiuto dell'opinione pubblica che senta davvero la gravità paurosa del problema, le leggi anche ottime potranno ben poco.

Nondimeno, poichè anche questo *poco* è utile, e poichè modificare le leggi sarà se non l'unica certo la prima cosa che potrà fare la Commissione, come quella che costa meno, — noi ci auguriamo che questa cosa almeno si faccia al più presto e siamo grati

al Consiglio Nazionale delle donne italiane che ha voluto confortarci e illuminarci su questa via.

1. [↑](#) Vedi più innanzi l'elenco di queste Relazioni.

= **APPENDICE** =

Dò qui l'elenco delle RELAZIONI E DEI PROGETTI DI LEGGE finora presentati dai membri della Commissione Reale per lo studio della delinquenza dei minorenni, e riproduce infine il testo della mia Relazione.

ERSILIA MAJNO: Relazione sull'assistenza alle fanciulle.

LUCY BARTLETT: Relazione su le speciali norme di competenza e di rito, sia nella istruttoria, sia nel giudizio, nei procedimenti contro i minorenni, e su la eventuale istituzione della libertà sorvegliata e collocamento forzato dei minorenni presso famiglie, officine o stabilimenti agricoli o industriali.

Prof. SANTE DE SANCTIS: Provvedimenti di profilassi sociale per la delinquenza dei minorenni in relazione alla statistica dell'alcoolismo, del tabagismo, dei suicidi, delle alienazioni e deficienze mentali.

Avv. ANTONIO GUARNIERI VENTIMIGLIA: Relazione sulla delinquenza giovanile in rapporto al movimento dell'emigrazione, alle professioni, occupazioni, commerci ed industrie, e al grado di cultura delle popolazioni.

Prof. ANTONIO MARTINAZZOLI: Relazione sulla fanciullezza abbandonata, traviata e delinquente, con un *Progetto di legge su gli Istituti per la fanciullezza traviata e delinquente*.

SCIPIO SIGHELE: Relazione sui provvedimenti di profilassi sociale per la delinquenza dei minorenni, in rapporto specialmente alla filiazione legittima ed illegittima.

GUOLIELMO VACCA, *Procuratore Generale*: Relazione e Progetto di legge sulla magistratura dei minorenni.

On. Prof. ALESSANDRO STOPPATO: Relazione e Progetto di legge sulla magistratura dei minorenni.

Comm. CAMILLO CORRADINI Progetto di legge sui i Patronati scolastici e sull'obbligo scolastico.

Prof. BERNARDINO ALIMENA e A. TEMPESTINI: Relazione al progetto di legge sull'assistenza giudiziaria e amministrati a dei minorenni.

Comm. RAFFAELE CALABRESE: Progetto di legge per la tutela del buon costume e della proprietà.

(dello stesso) Progetto di legge sull'emigrazione dei minorenni.

(dello stesso) Progetto di legge su il tabagismo, l'alcoolismo, la prostituzione e l'igiene sessuale e sui cinematografi e giuochi d'azzardo.

(dello stesso) Relazione su lo stato e il movimento del giornalismo e sulla condizione della nostra popolazione urbana e rurale.

III^a SOTTO-COMMISSIONE: Progetto di legge sull'esercizio della patria potestà, tutela giuridica, fisica e morale dei minorenni. Progetto di legge sull'assistenza giudiziaria e amministrativa dei minorenni.

Provvedimenti di profilassi sociale per la delinquenza dei minorenni in rapporto specialmente alla filiazione legittima ed illegittima.

(RELAZIONE DI SCIPIO SIGHELE).

Prima di riferire intorno al tema che dalla nostra Sotto-Commissione mi fu assegnato, credo mio dovere dichiarare per debito di lealtà, che ben poco di nuovo potrò esporre e proporre, giacchè il nostro argomento non solo fu già trattato con esauriente ampiezza nella Relazione del cavaliere A. Aschieri pubblicata negli *Annali di statistica* del 1902, ma da allora fu oggetto di tanti e così varii studî in Italia ed all'estero, che ben può dirsi oggi un argomento di moda.

Non si tratta ormai che di riassumere, coordinare, organizzare il molto che fu detto e scritto, perché finalmente dall'analisi del male si passi alla sintesi che ne proponga la cura, perché dalla teoria si passi ai fatti. Tale è lo scopo pratico per cui fu istituita la nostra Commissione: e a raggiungere questo scopo, credo giovino la brevità e la chiarezza con cui io mi propongo di adempiere al mio mandato.

Io devo riferire sulle cause famigliari che determinano la delinquenza dei minorenni, e specialmente sulla statistica della filiazione legittima ed illegittima.

Cominciamo da questa. Consultando il prospetto che qui unisco, si vede che il numero dei *nati illegittimi ed esposti* va continuamente e regolarmente decrescendo in

Italia. Erano 85,904 nel 1887, diminuirono a poco a poco sino alla cifra di 50,571 nel 1907: e mentre nel 1887 si contavano su 100 nati 7.45 illegittimi ed esposti, nel 1907 non se ne contarono che 5.23.

**Numero dei nati legittimi ed illegittimi negli anni 1872, 1877, 1882, 1887 e
dal 1892 al 1907.**

ANNI	Totale dei nati	Nati legittimi	Nati illegittimi ed esposti			Su 100 nati si contavano illegittimi ed esposti
			In	Illegittimi	Illegittimi non riconosciuti e	
			complesso	riconosciuti	di stato civ. ignoto	
			1872	1,020,682	949,775	70,907 37,062 33,845 6,95
			1877	1,029,037	954,913	74,124 46,149 27,975 7,20
			1882	1,061,094	981,451	79,643 50,649 28,994 7,51
			1887	1,152,906	1,067,002	85,904 50,561 35,343 7,45
			1892	1,110,573	1,032,617	77,956 45,990 31,966 7,02
			1893	1,126,296	1,048,190	78,106 45,311 32,795 6,93
			1894	1,102,935	1,028,242	74,693 43,502 31,191 6,77
			1895	1,092,102	1,021,563	70,539 40,292 30,247 6,46
			1896	1,095,505	1,025,227	70,278 40,088 30,190 6,42
			1897	1,101,848	1,031,649	70,199 41,366 28,833 6,37
			1898	1,070,074	1,002,812	67,262 38,900 28,362 6,29
			1899	1,088,558	1,021,706	66,852 39,414 27,438 6,14
			1900	1,067,376	1,003,970	63,406 37,020 26,386 5,94
			1901	1,057,763	996,475	61,288 35,465 25,823 5,79
			1902	1,093,074	1,030,543	62,531 36,394 26,137 5,72
			1903	1,042,090	982,922	59,168 33,969 25,199 5,68
			1904	1,085,431	1,025,278	60,153 35,560 24,584 5,54
			1905	1,084,518	1,025,663	58,885 34,937 23,918 5,43
			1906	1,070,978	1,013,816	57,162 38,815 23,347 5,34
			1907	1,062,333	1,006,762	55,571 38,554 22,017 5,23

Non mi fermo nè a scomporre queste cifre, che riguardano tutta la nazione, nelle cifre rispettive per provincie e regioni, nè a constatare che la diminuzione nel gruppo degli *illegittimi riconosciuti* deve con tutta probabilità la sua causa al fatto che i matrimoni contratti col solo rito religioso vanno diminuendo.

Sono questi, ricerche e problemi che esorbitano dal nostro assunto.

A me importa, per ora, una sola considerazione d'indole generale, ed è questa: poich , da un lato, le nascite illegittime diminuiscono, e poich , d'altro lato, la criminalit  dei minorenni invece aumenta, non si pu  — *a priori* — attribuire all'illegittimit  dei natali alcuna apparenza di causa sulla delinquenza in genere e su quella dei minorenni in ispecie.

Per mutare questa considerazione generale in certezza, occorrerebbe — come   evidente — conoscere il dato, tanto importante, della legittimit  o illegittimit  dei natali dei singoli delinquenti. La notizia   richiesta dalla *scheda individuale*, ma la nostra statistica giudiziaria non ne tien conto, sia per difficult  di spoglio, sia perch  il modo con cui la notizia   raccolta non lascia tranquillo lo statistico coscienzioso. E pur inchinandoci di fronte a queste ragioni che legittimano la mancanza del dato importantissimo, io mi permetto, in via incidentale, di esprimere il voto che, *con inchieste speciali*, la Direzione della statistica possa darci tra breve, almeno per i minorenni delinquenti, il dato che riguarda la legittimit  o l'illegittimit  della loro nascita. Allora noi potremo con certezza trarre da dati di fatto indiscussi, indiscutibili conclusioni. Per ora, noi dobbiamo star paghi alla considerazione generale cui ho accennato, e che, oltre ad essere logica,   confermata anche da studi e ricerche speciali di autori recenti^[1]. E possiamo quindi, con perfetta tranquillit , concludere coll'Albanel: — I figli naturali e i figli legittimi hanno presso a poco le stesse probabilit  di cadere nel male: tutto dipende dal valore morale di coloro che li educano, e dalla natura specifica di ciascuno di essi^[2].

In altre parole, non è il fatto di nascere legittimamente o illegittimamente che può avere una grande influenza sulla criminalità in genere, e su quella dei minorenni in ispecie; ma sono le condizioni fisiche dei genitori al momento del concepimento, e le loro condizioni morali economiche sociali che hanno influenza sull'avvenire dei figli. Non si tratta cioè di una burocraticamente semplice *questione legale* di nascere *da* un matrimonio, o *fuori* del matrimonio: si tratta di una complessa *questione sociale* di eredità fisiologica e di ambiente morale. La funzione della riproduzione non può dirsi più o meno fisiologica nelle sue conseguenze, secondo che è compiuta con o senza l'intervento preventivo del sindaco. Possiamo dire soltanto - e assai dolorosamente - che questa funzione (sia essa compiuta legalmente o illegalmente) va sempre più compendosi nei paesi civili in senso sfavorevole a una vera *selezione naturale*. Le cause di tale triste fenomeno sono molte e notissime. Sono, anzitutto, i vizî e le malattie — alcoolismo, sifilide, tubercolosi, ecc. — che si trasmettono ereditariamente con tutte le complicazioni e le sorprese della legge d'eredità, e che creano bambini deboli o degenerati.

È, in secondo luogo, il fattore economico che, premendo sugli altri fattori sociali, peggiora la razza. I matrimoni si combinano senza avere alcun riguardo, o per lo meno lasciando in secondo ordine, le tre grandi condizioni che dovrebbero regolarli: la salute, la simpatia, l'età. Non occorre ricordar prove del danno che produce per la discendenza il trascurare negli sposi l'elemento della salute. Non occorre nemmeno insistere sull'utilità fisiologica dell'elemento della simpatia perché è noto che i *figli dell'amore* (ove non concorrano altre circostanze a violare la legge di natura) sorpassano spesso gli altri in bellezza, salute e qualità morali e intellettuali. E quanto al danno che può produrre il trascurare l'elemento dell'età (cioè matrimoni tra vecchi, o tra un vecchio e una giovane) rimandiamo alle statistiche del Marro. Oggi, nelle classi medie ed alte, questi tre elementi sono trascurati, e non si tien conto che della *dote* e in genere delle condizioni economiche sociali delle famiglie tra cui si vuol concludere un

matrimonio; — e da tale trascuranza ha origine, più o meno inconsciamente, la povertà fisiologica dei figli, che è terreno facile alla loro futura miseria morale.

Ma oltre a queste — che potremmo dire cause lontane ed ereditarie — vi sono le cause vicine e sociali. Non soltanto, cioè, è assai scarso il senso di responsabilità nel compiere l'altissima funzione di mettere al mondo dei figli, ma è anche assai scarsa la preoccupazione dell'educazione morale di questi figli, una volta che essi sono nati. Il fattore economico che già aveva fatto sentire la sua deleteria influenza nella decisione del matrimonio e nella scelta del coniuge, la fa maggiormente sentire nelle cure che i genitori devono ai figli. Come, per essere più forti e più liberi, non ci si sposa, o ci si sposa tardi, o si sposa soltanto chi porta nel contratto, non salute giovinezza ed amore, ma danaro, — così, una volta sposati, il matrimonio diventa quasi esclusivamente un'associazione di interessi, dove tutto è subordinato al calcolo, sotto la spinta delle difficoltà materiali della vita.

Nelle classi elevate e ricche — dove il fattore economico non può avere queste conseguenze — altri fattori, l'ambizione, l'egoismo, i cosiddetti obblighi della vita mondana, producono analoghi effetti. Il padre è troppo occupato e preoccupato dei suoi affari e dei suoi piaceri: la madre è troppo presa dalla società, perché l'uno e l'altra dedichino veramente tutto il tempo che dovrebbero all'educazione dei figli, che essi, per comodità, abbandonano a dei mercenari. Ed è una strana contraddizione — sulla quale mi piace insistere — che mentre oggi nelle classi ricche si è straordinariamente sviluppato il senso della solidarietà e soprattutto ogni forma di aiuto e di beneficenza verso l'infanzia abbandonata o traviata, si siano invece affievoliti nei genitori ricchi il senso di responsabilità e la cura verso i propri figli. Vi sono infatti signore che lavorano tutto l'anno con fervore in opere di carità, e credono con ciò d'aver esaurito ogni loro obbligo, d'avere, per dir così, acquistato una specie di *carta di scusa* che le

esoneri da altri doveri, dal dovere di preoccuparsi di chi le circonda più da vicino, dei loro bambini, i quali sentono la nostalgia di queste mamme troppo affaccendate e troppo lontane dalla famiglia. Negli ambienti della piccola borghesia e soprattutto negli ambienti operai, la trascuranza — totale o relativa — dell'educazione dei figli, è dovuta non a un atto di volontà, ma ad una necessità. Il padre e la madre che sono tutto il giorno occupati al lavoro, alla fabbrica, nei negozi, non possono evidentemente compiere intero il loro dovere. Ed è uno dei delitti fatali dell'industrialismo moderno, e del conseguente urbanismo, di aver disgregata la famiglia, rompendo quasi a forza quelle abitudini di convivenza che erano la sorgente dei sentimenti più delicati e più intimi, e staccando, per così dire, i genitori dai figli. Anche a questo proposito, mi sembra inutile recare prove statistiche. Tutti sanno che la delinquenza dei minorenni, e in genere ogni forma di immoralità che circonda l'infanzia, sono assai più sviluppate nei centri urbani e soprattutto nei grandi centri, che non nelle campagne, perché appunto nei centri urbani non solo urge con più imperiosa necessità il fattore economico che tiene i genitori lontani dalla casa, ma anche perché l'agglomerato, la visione di un mondo bello e ricco, e le conseguenti suggestioni al mal fare, costituiscono un gruppo intricato di fenomeni, l'uno dipendente dall'altro, e che tutti insieme contribuiscono allo sfasciarsi della famiglia. Così, per cause diverse, ma disgraziatamente eguali nelle loro conseguenze — sia perché le classi alte vogliono essere più libere nei loro divertimenti, sia perché le classi inferiori sono costrette dalla necessità a trascurare il nido familiare — noi assistiamo a un decrescere continuo dell'importanza e del valore dell'educazione familiare. Questa si va facendo, in tutti gli ambienti, più fiacca; in alcuni, nei più miserabili, scompare. E come vi è fra i ricchi chi delega a dei mercenari tale dovere, così quelli che vivono del loro lavoro quotidiano devono spesso necessariamente abbandonare il figlio alle cure di estranei o alla strada. Anche dunque senza tener conto degli *esposti* i quali immediatamente, appena aprono gli occhi alla luce, vengono abbandonati, anche

cioè al di fuori di questo che è il fenomeno più acuto di irresponsabilità familiare e di sconoscenza dei doveri verso i figli, — noi dobbiamo constatare che pur nelle famiglie regolari la responsabilità verso i figli va attenuandosi, sotto una forma di trascuranza.

Anche cioè il bambino che ha una famiglia si sente oggi *lontano, estraneo* ai suoi, si sente oggi *più solo*. E in questa solitudine morale, egli diventa per forza *più presto uomo*, vale a dire egli è costretto ad entrar più presto nella vita, senza l'appoggio, senza l'affetto di coloro che dovrebbero guidarlo nei primi passi e difenderlo. Egli sente cioè troppo presto il contraccolpo dell'esistenza febbrile che ci trascina: perché, ricco od agiato, mescolandosi alla nostra vita, udendo i nostri discorsi, leggendo i nostri giornali, egli prova troppo presto quelle emozioni che la sua età dovrebbe ignorare e che lo turbano: - povero e abbandonato, egli subisce tutte le tentazioni, tutti i pericoli della miseria e deve lottare contro di essi. Ma la lotta è impari; perché la sua precocità, se lo fa uomo per i desiderii e per le passioni, non può farlo uomo per la forza e per la costanza. E da questo squilibrio fra la legge di natura e le disgraziate condizioni sociali, scoppia oggi assai più frequentemente che una volta quel dramma che è il suicidio o il delitto dei minorenni. Poichè, come è noto, non solo l'aumento del delitto, ma anche l'aumento del suicidio nei fanciulli è uno dei fenomeni caratteristici della nostra civiltà, è, si può dire, il triste brevetto d'immoralità dell'epoca nostra.

Esposte così — molto sommariamente — quelle che a noi paiono le condizioni familiari generali della società moderna, crediamo di poter porre come assioma questa pregiudiziale:

Ogni fanciullo che delinque non è che la vittima di un delitto che altri, PRIMA, ha commesso verso di lui.

Questo delitto commesso da altri verso di lui, può essere commesso:

a) inconsciamente, per scarsità del senso di responsabilità, procreando un organismo che fatalmente, per le condizioni fisiologiche dei genitori o dei loro antenati, dovrà nascere debole od ammalato;

b) per volontario abbandono materiale del figlio (trovatelli);

c) per necessario abbandono (genitori che dalla ferrea legge dell'industrialismo moderno, dovendo chiedere alla fabbrica le ragioni della loro esistenza, sono costretti ad abbandonare per parecchie ore del giorno i loro bambini);

d) per volontario abbandono morale del figlio (genitori che non vedono nella prole che una losca speculazione, e li spingono alla mendicizia, al vagabondaggio, al furto, alla prostituzione; — o per una inversione delle leggi di natura li odiano, e l'odio sfogano in sevizie e tormenti).

È evidente che per ognuna di queste quattro categorie di cause — in cui si racchiudono, io credo, tutte le diverse e molteplici origini della delinquenza e della degenerazione dei minorenni — occorrerebbero diversi e molteplici provvedimenti e rimedii.

A)

Quanto alla categoria a) essa considera il problema dal punto di vista più ampio e più lontano: essa richiede una prevenzione sociale nel senso più completo, più rigido, più assoluto, della parola. Per diminuire l'esercito dei delinquenti minorenni che così spaventosamente cresce, noi dobbiamo preoccuparci di loro non già quando sono nati, ma nell'atto in cui li mettiamo al mondo. E ritorna opportuno a questo proposito ricordare la frase di Legouvé, al quale essendo stato chiesto una volta quando, secondo lui, dovesse cominciare la preservazione morale del fanciullo, rispose: *Prima*

che nasca. Sì: *prima che nasca*, perché bisogna difendere, non solo il bambino, ma bisogna difendere il nascituro dai nostri vizii, dalle nostre malattie, dalla nostra incoscienza. Come difenderlo? Alla difficile e paurosa domanda sono state date in questi ultimi tempi molte risposte.

Essendo ormai penetrata in tutti la convinzione della fatalità della legge d'eredità, essendo cioè ormai riconosciuto che la discendenza dell'alcoolico, del tubercoloso, del sifilitico, del delinquente nato od incorreggibile, dell'individuo insomma affetto da qualunque tabe trasmissibile, è votata dal destino alla miseria fisiologica e morale, — alcuni proposero di privare i riproduttori malsani degli organi della riproduzione, sostenendo che è logico e giusto strappare alla vipera il suo veleno. Non cito, per brevità, i nomi di coloro che sostengono questa teoria. Ricordo soltanto che essa non rimase soltanto semplice teoria, ma fu tradotta in pratica. Lo Stato di Indiana (Stati Uniti dell'America del Nord) con legge 9 marzo 1907, capitolo 215, l'applicava per i delinquenti incorreggibili, gli imbecilli ed i pazzi, previo parere di un consiglio di medici. E nel settembre 1908 — secondo riferisce l' *Archiv für Kriminalanthropologie* — già 300 castrazioni avevano avuto luogo. E non è l'America sola che ci dà l'esempio di questi audaci sistemi di prevenzione. Anche il Cantone di San Gallo in Svizzera ha discusso una legge simile a quella dello Stato d'Indiana, e se non l'ha ancora approvata, l'ha tuttavia applicata in parte, operando la castrazione di quattro malati nell'Asilo Cantonale di Will (1907) previo, però, il loro consenso e quello dei loro parenti e delle autorità competenti. Altri Stati, pur non osando il rimedio sicuro ed eroico della castrazione, hanno adottato delle misure meno energiche, ma dirette all'identico fine. E seguendo i consigli di alcuni uomini di scienza che vorrebbero sottoporre il matrimonio a certe limitazioni o condizioni, hanno proibito (in modo più o meno assoluto) il matrimonio agli epilettici, ai pazzi, agli idioti, agli ammalati di mali venerei (Stati del Minnesota, d'Alabama, Tennessee, Colorado, ecc.). E si fa strada sempre più l'idea esposta dal Wylm nella sua *Morale sexuelle*, che gli sposi — prima del

matrimonio — siano sottoposti a una visita medica dopo la quale dovrebbe esser rilasciato loro un certificato che li dichiari esenti da malattie trasmissibili. Non è mio compito discutere queste idee, nè esporre in proposito un'opinione giacchè esse esorbitano dal mio mandato. Ho voluto soltanto accennarle come argomento affine a quello di cui mi devo occupare.

B)

Quanto alla categoria b) — vale a dire al volontario abbandono materiale del figlio, cioè alla grande piaga degli esposti — è anch'esso un tema che sarà oggetto degli studî di altro membro della Commissione. Mi piace però ad ogni modo ripetere che le basi per lo studio completo di tale problema che involge tutti i provvedimenti sociali di assistenza all'infanzia abbandonata, furono già poste egregiamente nell'ampia e documentata relazione del cav. Aschieri che ho dianzi citata. Qui, per non invadere un campo altrui, e per non ripetere ciò che è stato già detto, voglio soltanto accennare ad una recente iniziativa privata che fiorisce all'estero (Parigi, Ginevra, Bonn) con ottimi risultati, e che si sta trasportando anche in Italia (Roma, Firenze). Alludo alla creazione degli *Asili materni*, dove sono accolte dagli ultimi mesi di gravidanza in poi, le fanciulle incinte, promettendo loro assistenza ed aiuto, coll'obbligo che riconoscano il figlio.

Questi *Asili materni* tentano di rimediare all'ingiustizia e all'illogicità dei nostri costumi, i quali così mal proteggono la maternità quando non è legittima. Da un lato, infatti, togliendo alla fanciulla incinta le ansie morali e fisiche della gravidanza illegittima, e circondandola di un'atmosfera di tranquillità e di pace, questi *Asili* diminuiscono il numero degli aborti (naturali o procurati), e degli infanticidii, e

provvedono a che il bambino nasca in condizioni più favorevoli, non solo di salute fisica ma di ambiente morale; — dall'altro lato, facendo obbligo alla madre di riconoscere il figlio, diminuiscono il numero degli esposti, dei figli di nessuno, e assicurando al bambino l'appoggio della madre, fanno — oltre che opera utile a lui — anche opera morale di riabilitazione per la fanciulla traviata.

C)

Quanto alla categoria c) — cioè all'abbandono dei figli, abbandono necessario cui l'industria moderna costringe per molte ore del giorno i genitori operai — io devo ripetere che è argomento sul quale altri è chiamato a dar relazione e mi permetto solo di ricordare che a risolvere il grave problema parmi mezzo adattatissimo la *Casa dei bambini*, quale fu ideata ed attuata in Roma dalla dott. Montessori, e cioè: in ogni caseggiato d'affitto per le classi povere, un grande locale dove per tutto il giorno, nell'assenza forzata dei genitori, e sotto la guida di una o più maestre esperte nei metodi e fornite dei mezzi dell'antropologia pedagogica, si accolgano i bambini del caseggiato, si tolgano alla strada e agli incontri incerti e ai mali esempi, e, divertendoli, si curi la loro educazione. La *Casa dei bambini* è la sapiente e moderna sostituzione dell'asilo infantile, troppo accentratore, troppo confusionario, troppo lontano dalla famiglia^[3]

D)

Accennato così di sfuggita (perché, ripeto, non era compito nostro insistervi) a tre grandi categorie di cause sociali ed economiche della delinquenza dei minorenni, veniamo ora ad esaminare l'ultima categoria, quella che riassume più specialmente le

cause famigliari, e che consiste nell'abbandono morale del bambino, nella trascuranza dei genitori verso di lui, o peggio nei mali esempi, nei cattivi trattamenti, nell'abuso dei mezzi di correzione, nelle sevizie.

Il tema sarebbe immenso, ed offrirebbe materia a numerose osservazioni d'indole psicologica.

Per tenerci alla brevità promessa, e per dare alle nostre parole, anziché l'apparenza di una facile declamazione contro un male da tutti conosciuto e lamentato, la rigida esattezza delle cifre, noi vogliamo considerare questo tema dal solo punto di vista dal quale la statistica ci permette di guardarlo. Noi lo esamineremo cioè sotto il punto di vista dei provvedimenti *tutela e provvedimenti per minorenni* (Riv. di discipline carcerarie, 1.o gennaio 1910) che è lo schema di un volume che il Franchi stesso sta per pubblicare presso l'editore Sandron di Palermo. menti concernenti l'esercizio della patria potestà, e da questo angolo visuale credo potremo scorgere non solo alcune delle cause famigliari della delinquenza minorile, ma intravedere anche qualcuno dei suoi più pronti e più imperiosi rimedii.

Come è noto, la Commissione per la statistica giudiziaria deliberava nella sessione del giugno 1901 che fosse provveduto allo spoglio delle notizie statistiche sulla patria potestà.

Queste notizie (per ragioni che è inutile addurre), non furono potute raccogliere che per gli anni 1900, 1901, 1902. Non abbiamo dati posteriori. E tali notizie riguardano i provvedimenti presi:

- 1.º per richiamo dei minorenni nella casa paterna (articolo 221 Cod. civ.)
- 2.º per allontanamento dalla casa paterna (articolo 222 e seg. Cod. civ.)

3.º) per collocamento dei minorenni in un istituto di educazione e di correzione (articoli 222 e 279 Cod. Civ.).

Riserbandoci di esaminare fra poco particolarmente queste notizie statistiche, osserviamo intanto che esse riassumono — se posso dir così — il movimento dell'indisciplinatezza più grave dei minorenni, e segnano, come un termometro, il grado di irregolarità familiare, ossia della difficoltà nel compito educativo. È evidente, infatti, che quando l'autorità giudiziaria deve intervenire, o per ricondurre alla casa paterna un minorenni che se ne è allontanato, o per allontanarne il minorenni di cui il padre non riesce a frenare i travimenti, o per collocarlo in un istituto di educazione o di correzione, segno è non solo — e forse non tanto — che il minorenni è sulla via di diventar delinquente; ma anche — e forse soprattutto — che nella famiglia vi è qualche cosa di irregolare, di guasto, la molla dell'educazione che non funziona. Che tale sia la verità lo provano alcune osservazioni che andrò spigolando dalle Relazioni dei Primi Presidenti di Corti d'appello e dei Presidenti di Tribunale, e che appunto perché provengono da persone che hanno studiato sul vivo il fenomeno, sono di particolare interesse e di non dubbio valore^[4].

Il Presidente del Tribunale d'Alessandria, per esempio, osserva «che le cause per cui vennero emessi i provvedimenti pel ricovero dei minorenni, il più delle volte, anziché dal- l'indole del minore, dipendono dalle condizioni dei genitori, i quali spesso vivono in tali condizioni irregolari, da rendere necessario il provvedimento». Il Primo Presidente della Corte d'appello di Napoli è convinto «che i provvedimenti pel ricovero dei minorenni sono nella maggior parte cagionati dal cattivo esempio dei genitori o di coloro che sono preposti alla tutela dei minorenni». Ed aggiunge che spesso «molti genitori nei quali la miseria o l'ignoranza fa tacere il sentimento più sacro, quello della educazione della prole, hanno la riprovevole idea di collocare i figli in case di correzione, per sottrarsi all'obbligo del loro mantenimento». Il Primo

Presidente della Corte d'appello di Venezia espone l'idea che «le indagini naturalmente suggerite dalla domanda di collocamento dei minorenni in un istituto di correzione dovrebbero non solo accertare se il padre sia realmente ridotto nell'impossibilità di metter freno da sè ai travimenti dei figli; ma dovrebbero soprattutto estendersi alla condotta del padre stesso per conoscere se, e per quanta parte, la mala riuscita dei figli possa attribuirsi a lui, ai cattivi esempi della famiglia».

E senza citare altre frasi e osservazioni analoghe, affermo che da tutti i rapporti dei magistrati traspare la convinzione «*dello stretto legame — come si esprimeva un Primo Presidente — fra l'educazione della famiglia e la delinquenza giovanile*» e la certezza che «*infiniti altri casi, oltre quelli che vengono dinanzi all'autorità giudiziaria, rimangono ignoti: sicchè molti fanciulli crescono nei vizî e si abbrutiscono in una famiglia immorale*». Questa immoralità familiare è più frequente nei centri urbani (come noi osservammo più indietro) e lo dimostra il Presidente del Tribunale di Torino col fatto che di 492 domande di ricovero cui il Tribunale dovette provvedere nel triennio 1900-1902, soltanto 24 riflettevano persone appartenenti a famiglie agricole.

Insieme a queste constatazioni, molti Presidenti lamentano il ritardo con cui vengono eseguite le ordinanze di ricovero, il che — come ben s'intende — toglie ogni efficacia al provvedimento; e appunto per tutte queste ragioni si eleva dai rapporti dei magistrati un ammonimento e un consiglio a riordinare su più salde basi l'istituto della patria podestà, a dare più energica attuazione a certi provvedimenti, a meglio difendere l'infanzia dai pericoli che la minacciano nella stessa famiglia. Ed ecco il Procuratore generale della Corte d'appello di Roma encomiare le disposizioni di quel Procuratore del Re che aveva fatto invito ai Pretori di partecipare alla *Società Pro Infanzia* tutti i casi di procedimenti per maltrattamenti dei bambini minori di anni 12, affinchè essa provvedesse per il loro allontanamento dalla casa paterna, e quando questo fosse avvenuto, si potesse emettere il decreto in base all'art. 221 (2.o cap. Cod.

civ.). Ecco il Primo Presidente della Corte d'appello di Milano proporre che tutti i Comitati i quali oggi s'occupano della protezione dell'infanzia vedano le loro nobili iniziative consolidate «da un'opportuna legge che senza pregiudicare le singole autonomie, ne disciplinerebbe la sfera di azione sotto il controllo e la protezione diretta dell'Autorità», ed aggiungere: «sarebbe questa un'istituzione protettrice dell'infanzia quasi corrispondente a quella stabilita dalla nuova legislazione dell'Impero Germanico (art. 1 e 166 Cod. civ.) in virtù della quale legislazione venne istituito in ogni comune dell'Impero un Comitato, cui è demandato di denunciare ai Tribunali i mali trattamenti, o i fatti di abuso di patria potestà o di trascuranza nell'esercizio della medesima. Ecco il Primo Presidente della Corte d'appello di Napoli proporre l'istituzione di un Patronato mandamentale, la cui azione si dovrebbe svolgere in sussidio all'opera del Magistrato nel campo della patria potestà, o — ancor più efficacemente — l'istituzione dei censori mandamentali che dovrebbero avere una speciale sorveglianza sui minorenni e sui genitori, nel senso di constatare la trascuranza dei doveri famigliari e punirla. Ecco infine il Primo Presidente della Corte d'appello di Palermo esclamare: «Come cittadino e come magistrato, mi sia lecito far voti perché si integri la legislazione che si riferisce all'istituto della correzione paterna, permettendo a speciali Istituti di tutela sociale dei minorenni di togliere ai genitori per un tempo determinato tutti o parte dei diritti derivanti dalla patria potestà, quando i fatti dimostrino una responsabilità da parte loro». E' dunque la voce di tutti i competenti, è dunque un coro che s'innalza dalla magistratura, per riconoscere le colpe della famiglia, per affermare l'insufficienza della legge e la necessità di immediati rimedi. Valgono assai più, io credo, le osservazioni riferite, che non le aride cifre della statistica. Ad ogni modo, noi riportiamo dalla relazione del comm. Tami il seguente prospetto, riguardante i provvedimenti presi a norma degli articoli 221, 222 e seg. e 279 Cod. civ. Sono i dati più recenti finora raccolti.

Notizie concernenti la persona del minorenni.

	SESSO	FILIAZIONE	ETÀ	Fino a 14 da 14 a da 18 a			
				Maschi	Femmine	Legittima	Naturale
				anni	18	21	

Richiamo del minorenni nella casa paterna.

1900	75	28	47	62	13	36	21	18
1901	63	28	35	48	15	25	25	13
1902	64	36	28	56	8	30	27	7
Media annuale	67	30	37	55	12	30	24	13

Allontanamento del minorenni dalla casa paterna.

ANNI Numero complessivo dei minorenni pei quali fu provveduto.

1900	95	34	61	84	11	79	10	6
1901	132	47	85	111	21	98	30	4
1902	118	47	71	97	21	82	29	7
Media annuale	115	43	72	97	18	86	23	6

Collocamento del minorenni in un istituto di educazione o di correzione.

1900	2,022	1,552	470	1,887	135	1,246	680	96
1901	2,143	1,700	443	2,004	130	1,198	854	91
1902	2,173	1,702	471	2,036	137	1,269	797	107
Media annuale	2,113	1,652	461	1,976	137	1,238	777	98

Troppo breve è il periodo di tre anni per consentire su queste cifre commenti non inutili.

Ci basti far notare che la proporzione tra il numero dei minorenni di filiazione legittima e quello dei minorenni di filiazione naturale è, si può dire, eguale a quella tra i nati legittimi e quelli illegittimi od esposti in tutto il Regno, — il che riprova

l'osservazione fatta al principio, non avere cioè l'illegittimità dei natali una visibile influenza sulla condotta dei minorenni.

Più interessante e più utile sarà il conoscere e il commentare i dati statistici che riguardano le privazioni o restrizioni della patria potestà a termini dell'art. 233 cod. civ. («... se il genitore abusa della patria potestà, violandone o trascurandone i doveri...»).

Privazioni o restrizioni della patria potestà ai termini dell'art. 233 Codice Civile.

	Provenienza della domanda		Esito della domanda		
	dalla madre	da altri parenti	dal Pub.Min.	accolta	rigettata
ANNI In totale	1900	45	4	11	30423
	1901	36	1	9	26351
	1902	32	—	4	28302
	Media annuale	38	2	8	28362

Il comm. Tami (nella relazione citata) commentando questi dati, esprimeva la sua soddisfazione perché su 38 domande (in media annua), 28 provengono dal Pubblico Ministero, e vedeva in questo fatto la prova che era stato tenuto conto di una proposta Ostermann, formulata dalla Commissione di Statistica « perché fosse richiamata l'attenzione del Guardasigilli sull'opportunità di eccitare i rappresentanti del Pubblico Ministero a porre la massima cura perché la privazione e la restrizione o la decadenza della patria potestà sia provocata in tutti i casi e modi preveduti dalla legge».

Senza voler turbare questa soddisfazione, io mi permetto di credere che la cura dei rappresentanti del Pubblico Ministero avrebbe potuto essere maggiore, giacché io penso che una media di 38 provvedimenti di questo genere sia troppo misera in un paese di oltre 34 milioni di abitanti, dove i genitori che «abusano della patria potestà, violandone e trascurandone i doveri» sono certamente e pur troppo assai più. Non nego che il provvedimento grave e delicatissimo debba essere preso con tutte le garanzie, quando cioè vi siano circostanze e fatti indubbii che lo suffraghino: non mi nascondo che in provvedimenti di questo genere la prova sia oltremodo difficile: ma affermo che una maggiore oculatezza della magistratura, e soprattutto un più civile e coraggioso esercizio dei propri diritti da parte dei parenti, dovrebbe condurre a poter prendere con più frequenza un provvedimento necessario, che nelle cifre attuali può sembrare inadeguato al suo scopo e irrisorio. E che queste mie osservazioni non siano nè ingiuste, nè severe, lo prova per analogia e con dolorosa e impressionante eloquenza, la seguente statistica delle *privazioni della patria potestà in seguito a condanna penale*:

Privazioni della patria potestà in seguito a condanna penale.

	In totale	all'ergastolo	alla reclusione tempo maggiore di 5 anni	per un costume e famiglie	per reati contro il buon delle o per abusi dei mezzi di correzione o per maltrattamenti	
1900	136	48		62	18	8
1901	128	56		51	14	7
1902	72	32		17	15	8
Media annuale	112	42		43	16	8

Come si rileva da questo Prospetto, i casi più frequenti di privazione della patria potestà si riscontrano per le condanne all'ergastolo, le quali — come è noto — importano *obbligatoriamente* questo effetto penale. Ve ne furono 45 in media all'anno, e

se si considera che i condannati all'ergastolo sono circa un centinaio, la cifra appare normale, dato che soltanto una parte dei condannati all'ergastolo si trovano in condizioni tali di famiglia da dover subire anche questa restrizione della loro capacità giuridica.

Ma quando la privazione della patria potestà non è obbligatoria per legge, quando cioè è rimessa al criterio dei magistrati, allora noi ci troviamo di fronte ad una indulgenza che non esitiamo a chiamare scandalosa.

Infatti, come appare dal prospetto riprodotto, sono appena 43 (in media) i condannati a più di cinque anni di reclusione che vennero privati della patria potestà, di fronte a circa 2000 condannati alla reclusione per ugual tempo, — a molti dei quali, come osserva giustamente anche il [Tami](#), potevasi — io direi dovevasi — infliggere la suddetta sanzione. Quella cifra troppo esigua di 43 su 2000, rivela una applicazione assolutamente insufficiente del provvedimento, e fa pensare che i magistrati abbiano troppa inutile indulgenza per i genitori e troppo poca pietà per la sorte dei figli.

Ma v'è di più e di peggio.

Dal nostro prospetto appare altresì che soltanto 16 privazioni della patria potestà furono pronunziate in media all'anno, come conseguenza di condanne penali *per reati contro il buon costume e l'ordine delle famiglie*. Ebbene: i condannati per questi reati furono circa 1800. Ed è semplicemente enorme che 16 genitori soli su 1800 condannati siano stati colpiti da quella privazione, quando si rifletta che l'indole dei reati contro il buon costume e l'ordine delle famiglie è tale da far non solo presumere, ma dimostrare *a priori* ed in via assoluta l'incapacità e l'indegnità ad esercitare i doveri della patria potestà.

Nè lo scandalo s'arresta qui: esso ha un'ultima e ancor più grave manifestazione.

Dal nostro Prospetto risulta che le privazioni della patria potestà in seguito a condanna penale *per abuso dei mezzi di correzione o per maltrattamenti* furono in media 8 all'anno.

Confrontiamo questa cifra di 8 col numero totale degli imputati giudicati per quel titolo di reato.

Ecco le cifre:

Imputati giudicati per abuso di mezzi di correzione e maltrattamenti.

		CONDANNATI									
		alla reclusione					alla detenzione				
		fino a 3 mesi	da 6 mesi a 1 anno	oltre 1 anno	i 3 anni	3 fino a 6 mesi	da 6 mesi a 1 anno	oltre 1 anno	5		
ANNI	Totale	1891		480	208	272		82	83	110	33
		1892		587	294	293		93	94	4	966
		1893		537	230	307		115	112	2	753
	in	1894		598	969	329		120	110	6	876
	totale	1895		777	333	444		168	171	9	915
		1896		704	344	460		152	198	5	1014
		1897		796	330	466		143	201	9	1012
		1898		875	362	513		186	185	11	1301
		1899		994	436	548		164	249	7	1253
		1900		1649	440	609		219	262	11	1125

Questo Prospetto (fino dall'anno 1897) è tolto dal *Rapporto* pubblicato negli *Annali di Statistica* (Atti della Commissione per la Statistica giudiziaria e notarile) 1902. I dati degli anni successivi, che sono gli ultimi raccolti, mi furono cortesemente comunicati dal cav. Aschieri.

Mentre dunque nell'anno 1900, i condannati per abuso di mezzi di correzione e maltrattamenti furono 609, le privazioni della patria potestà in seguito a condanne per

questo reato non furono che 8. Noi ci asteniamo da qualunque commento, perché non sapremmo frenare la meraviglia e lo sdegno.

E osserviamo soltanto che il numero delle condanne per abuso di mezzi di correzione e per maltrattamenti aumenta con un crescendo spaventoso. Da 272 che erano nel 1891, sono a poco a poco salite (e salite sempre regolarmente d'anno in anno il che dimostra che il fenomeno doloroso non è purtroppo un'accidentalità, ma una regola dell'epoca nostra) fino alla cifra di 609 nel 1900: vale a dire che in dieci anni sono *più che raddoppiate*. E — cosa ancora più grave — sono soprattutto cresciute le condanne più gravi, vale a dire i reati non solo sono aumentati di numero, ma sono aumentati di gravità. Mentre infatti le condanne alla detenzione fino a 6 mesi si mantengono quasi stazionarie intorno alla cifra di circa 100 all'anno, e le condanne alla detenzione oltre i 6 mesi, si aggirano sempre (salvo un'eccezione nell'anno 1897) intorno alla cifra esigua di 3 o 5 all'anno, — le condanne alla reclusione non solo aumentano, ma *triplicano* nel periodo di 10 anni. Infatti, le condanne alla reclusione fino a 6 mesi, sono salite da 82 nel 1891 a 219 nel 1900; le condanne da 6 mesi a 3 anni, sono salite da 83 a 262, e le condanne, oltre i 3 anni, che erano appena 1 nel 1891, 4 nel 1892, e 2 nel 1893, sono salite a 11 nel 1900.

Di fronte a questi fatti la conclusione appare limpida.

Noi abbiamo dimostrato che sono aumentati, che sono raddoppiati in un breve periodo di tempo, i delitti che dai genitori si commettono verso i figli.

Noi abbiamo riferito opinioni non sospette di magistrati, i quali riconoscono che, per molti segni, il male rivelato in una sola sua parte dalla statistica è ancora più grande e più esteso di quello che le cifre possano far conoscere.

Noi crediamo perfettamente inutile d'aggiungere a questi fatti e a queste opinioni altre ricerche e altre opinioni di cui sono pieni i libri di sociologia e di psicologia criminale che s'occupano del doloroso argomento.

E malgrado questa piaga che s'estende, noi abbiamo dovuto constatare che la magistratura è fiacca nel prendere dei provvedimenti per la restrizione o la privazione della patria potestà, ed è altresì fiacca o impotente in molti casi a far eseguire le ordinanze di ricovero del minorenne, che furono pronunciate.

Sembrerà quindi logico che le conclusioni che noi ci permettiamo di sottoporre al giudizio della Commissione siano queste: 1.^a *È necessario che la decadenza o la restrizione della patria potestà siano pronunciate con maggior frequenza, per salvare un maggior numero di minorenni dall'autorità e dall'influenza di genitori indegni.* Tale voto con cui si chiede una più grande severità nella repressione, noi lo esprimiamo con serena coscienza, pur avendo in genere poca fiducia nell'efficacia di ogni rimedio che tenda a reprimere, anziché a prevenire. Ma, dai fatti e dalle cifre raccolte, ci sembra avere constatato una così paurosa rilassatezza nella magistratura per ciò che concerne le misure contro chi indegnamente esercita la patria potestà, da autorizzarci a invocare una più sollecita e ferma e severa applicazione della facoltà che la legge accorda ai giudici. Essere giustamente severi significa essere profondamente pietosi, perché soltanto impedendo al colpevole di nuocere, si può dire d'aver pensato veramente a salvare la vittima. 2.^a *È necessario migliorare, trasformare tutto l'istituto della tutela, che deve appunto sostituire la patria potestà.*

E in questo campo, senza fermarci a ricordare i deplorati difetti attuali di tale istituto, ci limitiamo a ripetere la proposta già fatta dall'avv. Bruno Franchi, e cioè che si istituisca, secondo la grande tradizione romanista perfezionata dal diritto tedesco vigente, il *giudice pupillare*, in luogo delle tante persone, ciascuna delle quali scarica sull'altra i provvedimenti necessari alla salvaguardia del minorenne, sicchè nessuno fa

niente o tutti fanno tardi. 3.^a *E' necessario, a complemento dell'istituto della tutela, per integrare e organizzare efficacemente la difesa dei minorenni, creare, sotto una forma che noi non precisiamo, dei Comitati di vigilanza che in ogni Comune abbiano la sorveglianza dei fanciulli abbandonati o maltrattati o trascurati o viziosi o oziosi (candidati tutti alla delinquenza) e che per mezzo di inchieste possano fornire alle autorità competenti o alle società Pro Infanzia le informazioni e i modi per procedere con immediata efficacia.* Tale voto lo vedemmo già espresso nelle Relazioni di alcuni Primi Presidenti di Corti d'appello: lo leggemmo in molti libri: lo sappiamo applicato — più o meno — in altri paesi. Si tratta di aiutare la legge a poter compiere il suo dovere, quando la famiglia non vuole o non può compiere il suo.

Noi non intendiamo entrare qui nella disputa fra le due tesi contrarie, se cioè il fanciullo appartenga alla famiglia o allo Stato, e quali limiti debbano avere rispettivamente il potere dell'uno e il potere dell'altra. Noi riconosciamo — da un lato — che nel nostro paese v'è ancora una certa ripugnanza a quel sistema pubblico di *denuncia* che pure è così utilmente applicato altrove da ogni cittadino, per indicare alle autorità non solo, i casi gravi di maltrattamenti e di sevizie compiuti dai genitori verso i figli, ma anche ogni forma di negligenza familiare pericolosa per il bambino. E noi riconosciamo, d'altro lato, che non si potrebbe fondare un sistema preventivo di cura della criminalità giovanile, fondandosi sul rischio di denunce più o meno spassionate e sincere. Ma appunto per questo, chiediamo una organizzazione che offra tutte le garanzie per la ricerca e la conseguente tutela dei minorenni in *pericolo morale*. L'intervento dei poteri pubblici, in questo modo, è giustificato e legittimo — come sorveglianza dell'esercizio della patria potestà, — perché serve a mettere in moto la troppo tarda e pesante macchina della legge, la quale da sola, coi suoi attuali organi amministrativi e giudiziarii, si è dimostrata insufficiente a far fronte al male che lamentiamo.

La legge altro non è se non la coscienza di quelli che non ne hanno: e noi chiediamo appunto che con istituzioni adeguate si svegli e si obblighi a far alacre e viva questa coscienza legislativa per proteggere i minorenni, cui manca l'appoggio e la guida della coscienza dei genitori.

Noi per i primi sappiamo che le nostre conclusioni non riguardano e non provvedono che a una minima parte dell'immenso problema: ma come abbiamo già detto, il nostro compito era ristretto allo studio delle cause famigliari della delinquenza dei minorenni e ad esso ci siamo attenuti.

-
1. ↑ (1) Vedasi il volume del DUPRAT, *Le criminalité dans l'adolescence*. Paris, Alcan, 1909. A Parigi, dove il numero delle nascite illegittime è un quarto di quelle legittime, i cinque sesti dei prevenuti sono figli legittimi.
 2. ↑ (2) ALBANEL: *Le crime dans la famille*, pag. 15.
 3. ↑ (1) Vedasi il volume della MONTESSORI sul *Metodo dell'antropologia pedagogica* (Città di Castello, Lapi, ed. 1909) — e si consulti in proposito anche BRUNO FRANCHI, *Le direttive di un piano di organizzazione degli Istituti*.
 4. ↑ (1) Vedasi la relazione del comm. Tami (Annali di statistica 1904)

= INDICE =

AL LETTORE.

CAPITOLO I. — *Il suicidio dei fanciulli.* — I. La statistica dei suicidî infantili — Le cause dei suicidî infantili — Psicologia dal fanciullo — Le cause antropologiche — Le cause sociali. — II. Prevalenza dei suicidî maschili sui femminili — perché? — La Scuola — Il collegio — La famiglia — Educazione antica ed educazione moderna — I rimedii — Una frase di Descartes Pag. 5

CAPITOLO II. — *La Delinquenza dei minorenni.* — Aumento della criminalità minorile in tutto il mondo — Gravità paurosa del fenomeno — L'on. Orlando e la Commissione Reale — I primi tentativi di riforme legislative — Il *Probation System* e i *Tribunali per l'infanzia* — Ampiezza del problema — La responsabilità sociale — Le tre grandi categorie dell'infanzia abbandonata Pag. 19

CAPITOLO III. — *I Delitti contro l'infanzia.* — Il primo delitto contro l'infanzia è commesso dal Codice Civile che sanziona l'irresponsabilità del padre e della madre per aver messo al mondo un figlio — Ricerca della paternità? — Come provvede lo Stato agli illegittimi e agli esposti — Il disegno di legge Giolitti — I genitori indegni — Le colpe della magistratura Pag. 29

CAPITOLO IV. — *Il dissolvimento della famiglia.* — Ordine dei lavori della Commissione reale — Il lato sociologico del problema — La famiglia e la delinquenza dei minorenni — I quattro sintomi del dissolvimento della famiglia 1.º) Aumento dei fanciulli assistiti dai brefotrofi; 2.º) Aumento delle separazioni personali; 3.º) Aumento dei condannati per abuso di correzione e maltrattamenti; 4.º) Aumento dei condannati per delitti contro il buon costume e l'ordine delle famiglie Pag. 39

CAPITOLO V. — *Il Codice per l'infanzia.* — Che cosa dovrebbe comprendere un completo Codice per l'infanzia — Il *Children Act.* — Possibilità di imitarlo in Italia — La magistratura dei minorenni — Il progetto Vacca e il progetto Stoppato — Il trionfo delle idee della Scuola positiva di diritto penale Pag. 47

CAPITOLO VI. — *Le donne italiane e la delinquenza dei minorenni.* — Il *Memoriale* del Consiglio Nazionale delle donne italiane — Ersilia Majno e il diritto del fanciullo — Le proposte di carattere femminista — Le proposte tecniche procedurali — Le proposte sociali — I *Patronati famigliari* — Critica e conclusione Pag. 59

APPENDICE. — Elenco delle *Relazioni* presentate alla *Commissione Reale per lo studio della delinquenza dei minorenni* Pag. 71

Relazione di Scipio Sighele. — Posizione del problema — La illegittimità dei natali non ha alcuna influenza sulla delinquenza in genere e su quella dei minori in ispecie — Il destino dei fanciulli dipende dalla natura specifica di essi e dal valore morale di chi li educa — La funzione della riproduzione va oggi sempre più compiendosi in senso sfavorevole a una vera selezione naturale — Cause di questo fenomeno — L'ereditarietà — Il fattore economico — I matrimoni moderni — Si trascurano le tre grandi condizioni che dovrebbero regolarli: la salute, la simpatia, l'età — Si trascura l'educazione dei figli — Psicologia della madre borghese e della madre operaia — Come si dovrebbe provvedere alla preservazione morale del fanciullo *prima che nasca* — Le ardite teorie della castrazione dei degenerati — La visita medica prima del matrimonio — Gli *Asili materni* — La *Casa dei bambini* — Come la statistica rivela l'immoralità famigliare — Le colpe dei genitori nell'opinione dei magistrati — Necessità di riformare l'istituto della patria potestà e della tutela — Doveri giuridici e doveri sociali. Pag. 73